

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

3 marzo 1985 - n. 3 - LIRE 1.000

8 marzo: non possiamo vivere da signore

Alle pagine 8 e 9



Foto Uliano Lucas

Un terrorista alla Casa Bianca

Reagan ha affermato nel suo incontro con la stampa che gli USA "...vogliono cambiare il governo di Managua". Non si tratta di altro che di una dichiarazione di guerra al Nicaragua sandinista. L'obiettivo di queste dichiarazioni non è semplicemente quello di convincere il Congresso americano a scuire altri 14 milioni di dollari per finanziare i controrivoluzionari somozisti.

In questo modo, vengono rese esplicite quelle che sono state fin dal 1981 le intenzioni e le prospettive strategiche dell'amministrazione Reagan: distruggere la rivoluzione sandinista per bloccare la lotta di liberazione di tutti i popoli centramericani. E alle parole fanno seguito i fatti: 4.500 marines sono in Honduras per le ennesime manovre congiunte con l'esercito di quel paese. Messico e Venezuela sospendono le forniture di petrolio al Nicaragua, per stringere ancora di più, sul piano economico, la corda del boia intorno al collo della rivoluzione sandinista.

Di fronte alla dichiarazione di guerra di Reagan, voci di timida protesta si sono levate anche in ambienti del Partito democratico e del Congresso USA. Sono il dato rivelatore delle contraddizioni che esistono in seno all'establishment imperialista ed indicano la riluttanza ad imboccare la strada dell'intervento militare diretto da parte di chi teme i prezzi e le ripercussioni su scala internazionale e a casa propria. Ma queste prese di distanza non devono trarre in inganno né rallentare la vigilanza antimperialista. Non saranno le divergenze tra chi punta all'intervento diretto e chi invece a continuare lo sporco lavoro di logoramento della rivoluzione nicaraguense, a fermare la mano di Reagan quando riterrà opportuno scatenare i suoi marines o gli eserciti fantoccio della regione.

Solo la coscienza dell'altissima posta in gioco in Centramerica da parte del movimento operaio delle metropoli imperialiste e il conseguente rilancio della mobilitazione di massa possono fermare il terrorismo di Stato annunciato e praticato dall'amministrazione Reagan. "In tutto il Nicaragua - ha detto il viceministro per la Difesa di Managua - sono in corso preparativi al combattimento, alla luce delle recenti dichiarazioni di Reagan circa la sua volontà di cancellare la rivoluzione sandinista". Gli operai e i contadini nicaraguensi devono sapere di avere al loro fianco nell'autodifesa della loro rivoluzione tutta la sinistra, il movimento operaio e quello contro il riarmo nucleare, i democratici e gli antimperialisti.

Il movimento di solidarietà con il Nicaragua e la rivoluzione centramerica deve cogliere questa occasione per tornare a far sentire con forza la propria voce.

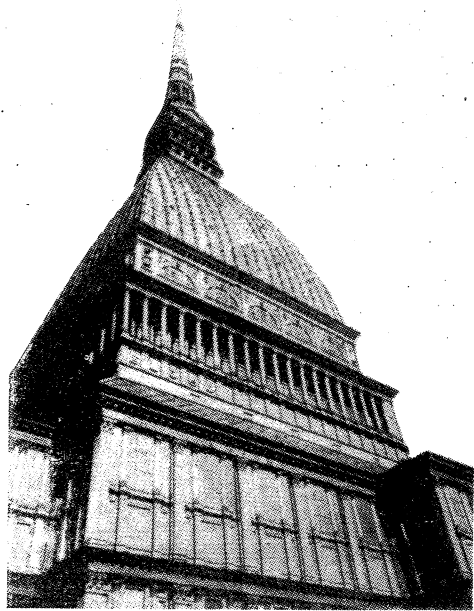
REFERENDUM
*Battere le manovre
preparare una
vittoria operaia*

A pagina 5

ELEZIONI
*Accordo DP-LCR
per liste
comuni*

A pagina 3

DOSSIER TORINO
Lo scontro nella città della FIAT



La crisi della giunta Novelli

Chi vuole mettere le mani sulla città

Potere locale e battaglia per il lavoro

Alle pagine 12-15



Si è tenuto il XII Congresso mondiale della Quarta Internazionale Un ampio confronto tra rivoluzionari di tutti i paesi

Con lo svolgimento del XII Congresso mondiale della Quarta Internazionale si è conclusa un'ampia fase di dibattito che ha coinvolto, in particolare nel corso dell'ultimo anno, non solo i militanti delle sezioni ma anche centinaia di compagni di organizzazioni simpatizzanti e gruppi dirigenti di importanti organizzazioni esterne alla Quarta Internazionale, talvolta di origine e orientamento trotskista (come l'organizzazione francese *Lutte Ouvrière*, presente al Congresso con propri osservatori) o anche di diversa origine, ma con le quali ha rapporti di collaborazione e di discussione (in particolare organizzazioni dell'America Latina o dell'Asia Orientale).

Uno dei primi atti del congresso è stato il ricordo dei compagni recentemente scomparsi, tra i quali il nostro non dimenticato Roberto Alotto. Particolarmente sentito il vuoto lasciato dalla scomparsa di Pierre Frank, uno dei compagni che avevano partecipato alla fondazione della Quarta Internazionale e che da quel momento è stato parte importante della sua direzione. Per il ruolo avuto nella storia del movimento operaio e del movimento trotskista non poteva non essere citato con questi il compagno Alfonso Leonetti, ricordato dalle stesse parole della sua lettera testamentaria, già pubblicata dall'*Unità* e da *Bandiera rossa*.

Il congresso ha sancito il riconoscimento di alcune importanti sezioni formatesi o consolidate negli ultimi anni o che hanno re-

centemente chiesto di diventare parte integrante del nostro partito mondiale. Le più significative tra queste sono certamente la OMRS del Brasile - un'organizzazione che, ancora embrionale all'epoca dell'XI Congresso, è oggi una formazione presente su scala nazionale, costituisce parte importante del lavoro di costruzione del Partito dei lavoratori (PT) e della CUT, e pubblica uno dei più importanti giornali della sinistra brasiliana *En tempo* - e il Partito socialista dei lavoratori uruguayano, PST(U), un'organizzazione che ha saputo mantenere attiva, pubblicare un giornale, animare lotte in tutto il difficile periodo della clandestinità, radicarsi nella classe operaia di Montevideo, affrontare con prestigio e capacità i compiti della nuova fase di apertura democratica.

Ugualmente significativo il fatto che tra le nuove sezioni e tra le organizzazioni riconosciute come simpatizzanti ve ne siano alcune di paesi dell'Africa centrale e di paesi del Vicino Oriente sottoposti a una delle più feroci dittature fasciste.

I compagni che hanno seguito il dibattito dell'Internazionale, o anche solo letto alcuni dei temi della discussione nelle pagine del numero 1 di *Bandiera rossa* (che riportavano alcuni passi dei documenti principali) possono intuire i non facili compiti che il congresso doveva assolvere. Data la profondità delle divergenze politiche programmatiche, le forti tensioni che si erano verificate in alcune sezioni, il congresso

doveva esprimere una forte autorità politica e morale per contrastare le tendenze ad una revisione programmatica che affioravano in alcuni settori dell'Internazionale, per risolvere i conflitti insorti, per contrastare il rischio di superare le tensioni con compromessi organizzativi.

A questi problemi il congresso ha potuto efficacemente rispondere perché è emersa chiaramente una solida maggioranza, costituita in particolare dai delegati delle principali sezioni, quelle più ricche di esperienza di costruzione; una maggioranza che, pur articolandosi a volte su problemi particolari, esprimeva un preciso orientamento generale, un comune progetto di costruzione, una chiara solidità programmatica. Le posizioni di chi metteva in discussione punti importanti, come la validità del concetto di rivoluzione permanente, o di chi sosteneva posizioni di tipo "campista" e le proposte che rischiavano di rendere fluida la delimitazione organizzativa dell'Internazionale sono apparse isolate ed hanno raccolto i pochi voti di chi le proponeva.

L'emergere evidente di un'ampia omogeneità sulle questioni programmatiche e sui criteri di fondo di costruzione da parte della maggioranza dei delegati e delle sezioni, l'apparire di un quadro di direzione internazionale, capace e dotato di prestigio, hanno fugato i pericoli di scollamenti organizzativi che l'asprezza del confronto poteva produrre.

La necessità di affrontare questo tipo di problemi ha forse limitato in parte la possibilità di trarre tutti i risultati che sarebbe stato possibile in un diverso clima iniziale dalla discussione e dallo studio fatto in tutte le sezioni dei temi proposti dai documenti centrali. Ciascuno dei testi è stato approvato da ampie maggioranze dopo essere stato in varia misura modificato ed emendato, integrando molti dei contributi forniti dall'esperienza delle sezioni e decantati nel corso del dibattito.

In particolare il testo sulla situazione mondiale ne è uscito profondamente trasformato; ed è naturale che il testo più generale fosse più soggetto ad accogliere nell'originale progetto elaborato dal Segretariato Unificato i suggerimenti emersi dall'esperienza concreta.

Uno dei risultati più positivi del congresso è stato quello di aver posto in termini molto concreti alle sezioni, ed alle principali in modo più impegnativo, la necessità di una maggiore responsabilità nella costruzione dell'Internazionale nel suo complesso. La risposta sembra essere positiva: la stessa scelta di costituire gli organismi di direzione dell'Internazionale, il Comitato Esecutivo Internazionale (CEI) e il Segretariato Unificato, con un numero leggermente più limitato di compagni ma in modo da permetterne il reale funzionamento con tempi regolari e integrando molti dei dirigenti delle sezioni più ricche di esperienza di costruzione, va in questa direzione.

"No alla NATO e alle basi, un referendum chiaro". Il tour italiano dei pacifisti spagnoli

Si è concluso il 15 febbraio in Sicilia il giro di meeting e dibattiti in Italia del compagno José Luis Perez Herrero, della *Commissione anti-NATO di Madrid*, organizzato dalla *"Commissione pace e disarmo"* della LCR.

Il compagno Herrero è intervenuto a Pordenone, Livorno, Trieste, Torino e Roma nel corso di meeting organizzati dalla LCR. Nei suoi interventi ha sottolineato con forza il radicamento di massa del movimento anti NATO e il voltafaccia del PSOE, ormai schierato a favore della permanenza della Spagna nella NATO. Ha raccontato delle pressioni pro NATO e contro il referendum della destra, dell'esercito spagnolo, di Reagan e di tutti i governi europei. Ha spiegato come il referendum sia stato conquistato con la lotta di massa e come la continuazione della mobilitazione sia necessaria per garantire che si svolga sul serio e sulla base di una domanda chiara e senza ambiguità: "NATO e basi: SI' o NO".

A Torino, insieme al compagno, sono intervenuti G. Reburdo, dirigente delle ACLI e consigliere comunale indipendente del PCI e Beppe Ficca, del comitato per la pace cittadina. A Roma l'iniziativa era organizzata dalla LCR insieme ai compagni dell'organizzazione giovanile Rivoluzione ed ha visto la partecipazione interessata di un gruppo consistente di giovani studenti univer-

sitari.

A Monfalcone e Milano le iniziative erano promosse invece dai comitati per la pace, così come in Sicilia, a Catania e Palermo. Queste ultime iniziative sono state organizzate dal CEDIP e dalla rivista *Comunicazione/Azione diretta* a Catania, e dal Centro studi "Peppino Impastato" di Palermo. Sono stati due momenti di discussione utili e interessanti. L'attenzione dei compagni siciliani, particolarmente sensibili all'esigenza di un rilancio delle lotte contro il riarmo a partire da iniziative concrete contro i processi di militarizzazione che investono la loro isola (non solo Comiso ma anche Sigonella e il superpoligono di tiro voluto dalle Forze Armate nei Nebrodi...), si è centrata sulle forme di organizzazione scelte dal movimento anti NATO in Spagna.

Il compagno Perez Herrero ha evidenziato il radicamento e la consistenza della *Coordinadora estatal de las organizaciones pacifistas* (composta da più di 150 organizzazioni, comitati e collettivi); la scelta di prendere le decisioni sulle iniziative e gli obiettivi per accordo tra tutti i componenti della Coordinadora, lasciano piena libertà d'azione a chi non le condivide, pur continuando a rimanere all'interno della Coordinadora. Ha informato inoltre sulle prossime scadenze di mobilitazione in Spagna.

R.F.

Nuova veste per *Bandiera rossa*

Per abbonarsi

Spedite a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano questo tagliando, dopo aver scelto la forma di pagamento che più vi è comoda.

Nome
Cognome.....
Indirizzo.....

- Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano.
- Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano.

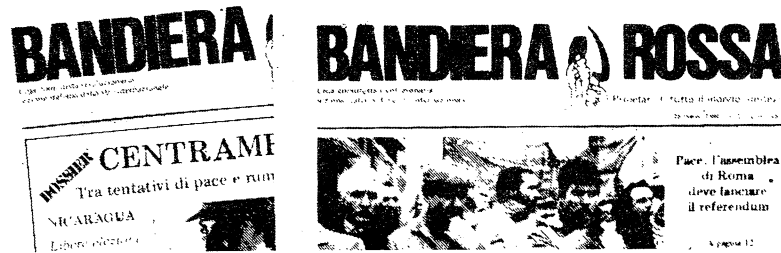
- Abbonamento per un anno per l'Italia lire 20.000
- Abbonamento per un anno per l'estero lire 30.000

Dal prossimo numero, salvo imprevisti, *Bandiera rossa* si presenterà in veste rinnovata. Una nuova grafica, una nuova impaginazione, una nuova gabbia. Anche la testata del giornale si presenterà diversamente. Non sarà una rivoluzione ma, piuttosto, una riforma. In meglio ci auguriamo, non solo secondo il nostro ma anche secondo il giudizio dei lettori.

Come *Bandiera rossa* cambierà? Vedrete. Anticipiamo che la preoccupazione centrale della nuova impostazione è stata quella di accrescere la leggibilità del giornale, anche rendendo meno "zeppe" le pagine, più leggibili i caratteri di stampa, più chiari i titoli e sommari, più brevi almeno una parte degli articoli.

Ci aspettiamo comunque di ricevere il vostro giudizio e il vostro aiuto. Scriveteci e... abbonatevi!

La redazione



Anche in questo numero di *Bandiera rossa* non compare l'elenco dei sottoscrittori per la campagna finanziaria del 1985 della LCR. Ce ne scusiamo, con tutti i compagni che ci hanno fatto pervenire il loro aiuto e con i lettori. Purtroppo per drastiche ragioni di spazio siamo costretti a rimandare ancora una volta la pubblicazione degli elenchi. Ci impegnamo a farlo in ogni caso sul prossimo numero. A tutti esprimiamo fin d'ora il nostro ringraziamento e quello della LCR.

La segreteria nazionale della LCR sul caso De Montis

La segreteria nazionale della LCR esprime un giudizio negativo sulla decisione, del tutto personale, del compagno De Montis, militante della federazione della LCR di Torino, di contrattare con la direzione aziendale dell'IVECO la propria uscita dalla fabbrica dietro compenso finanziario. Nessuna giustificazione può essere addotta per tale scelta, tanto più che essa è stata operata da un compagno con una lunga militanza politica alle spalle, che ha svolto incarichi di responsabilità per la LCR e che è delegato di fabbrica e dirigente sindacale della FIM.

La decisione del compagno De Montis, che fin dall'inizio è stata contrastata dal DC di Torino e dai compagni responsabili nazionalmente del lavoro sindacale della LCR, non soltanto va contro gli orientamenti politici generali che ispirano la battaglia di classe della LCR ma rischia anche di costituire un colpo negativo per il concreto lavoro politico della LCR e dei suoi militanti operai, da sempre in prima linea nella difesa del diritto al lavoro e nel rifiuto della linea di minacce, ricatti, corruzione individuale con cui il padronato accompagna il suo più generale attacco all'occupazione.

In particolare, la scelta del compagno De Montis incide negativamente in una situazione, quella di Torino, dove nell'esemplare esperienza di autorganizzazione, resistenza, iniziativa politica del Coordinamento cassintegrati della FIAT, i militanti della LCR e la LCR nel suo complesso si sono contraddistinti per il rigore con cui hanno fatto propria e difeso quell'esperienza. Inoltre essa contrasta con la battaglia che lo stesso compagno De Montis e la cellula LCR dell'IVECO hanno condotto per il rientro in fabbrica dei cassintegrati.

La segreteria nazionale della LCR, confermando la sospensione del compagno De Montis decisa dal CD di Torino, esprime il proprio appoggio alla federazione torinese impegnata in questi giorni nel difficile e delicato compito di arginare, all'interno e all'esterno della LCR, gli effetti negativi che la decisione del compagno De Montis comporta, lo incarica nello stesso tempo di prendere tutte le iniziative pubbliche necessarie, tra i lavoratori, nel sindacato, verso le altre forze politiche della sinistra per rendere nota la posizione della LCR sull'intera questione.



La LCR e DP alle amministrative con liste comuni (sotto il simbolo di DP)

L'unica voce che respinge le compatibilità e si batte per l'alternativa di sinistra

Il testo dell'accordo politico

I punti programmatici della battaglia elettorale comune

Nella prospettiva delle elezioni amministrative del 12 maggio, Democrazia proletaria e la Lega comunista rivoluzionaria, pur nell'autonomia delle rispettive analisi e proposte politiche, hanno riscontrato importanti punti di accordo.

1 L'attacco alle giunte di sinistra è un aspetto importante dell'offensiva economica, politica e ideologica contro il movimento operaio, offensiva che il governo Craxi ha ulteriormente rafforzato. L'opera di smantellamento delle conquiste operaie, la ripresa degli "avvertimenti" attraverso le stragi e il prolungamento dell'emergenza danno la misura dei problemi politici all'ordine del giorno, del contesto in cui è inserita la strategia di disgregazione delle giunte di sinistra, della posta in gioco anche in questa scadenza elettorale.

2 Responsabili della crisi di importanti giunte di sinistra non sono stati solo i partiti che, dall'interno e dall'opposizione, ne hanno reso precaria l'esistenza. Responsabile è infatti la linea di queste giunte stesse che accettano nei fatti le compatibilità capitalistiche, non respingono i tagli brutali delle leggi finanziarie e anzi si fanno strumento dell'austerità, non fanno leva sulle lotte e anzi le disperdono e le frammentano, non si impegnano a soddisfare le aspettative e i bisogni che possono sostenerle ma si muovono nella logica miope e perdente di giochi puramente istituzionali.

3 La difesa e il rilancio delle giunte di sinistra non possono passare assolutamente per la riedizione a livello locale dell'unità nazionale come suona inequivocabilmente la proposta del PCI, dopo la crisi di Torino. E' oggi più che mai necessario rilanciare la lotta contro il sistema di potere democristiano, dare ai lavoratori la prospettiva di vere giunte rosse, fondate sulle loro esigenze e sul loro sostegno attivo, governo delle città ma anche strumenti di lotta contro il governo centrale e per la costruzione dell'alternativa.

4 La prospettiva dell'alternativa e la difesa politica del movimento operaio comportano necessariamente la difesa delle condizioni di vita, della forza strutturale, delle capacità orga-

nizzative dei lavoratori. Vanno perciò sviluppate ed organizzate tutte le forme di opposizione nel sindacato contro la linea di svendita delle conquiste operaie, a partire da Democrazia consiliare nella CGIL.

E deve essere messa finalmente all'ordine del giorno la grande battaglia per il lavoro, urgente ormai da anni, centrata sulla riduzione dell'orario a 35 ore settimanali a parità di paga.

Così come centrale è la lotta contro il degrado territoriale ed ecologico, contro un piano energetico che si fonda sul nucleare e sulle megacentrali a carbone, per esperienze anche locali basate su fonti energetiche alternative, dolci e rinnovabili.

E nella medesima logica di unificazione e rafforzamento del proletariato deve muoversi ogni battaglia sociale e politica contro l'offensiva padronale e per una società diversa.

5 E' divenuta ormai indispensabile una risposta efficace alla ripresa contemporanea della strategia della tensione e del clima dell'emergenza, contro il silenzio e l'impotenza della sinistra stessa.

Sulle stragi e sulle minacce gopiste occorre avere il coraggio di formulare la verità, propagandarla, farne uno strumento di lotta contro il segreto di Stato, per la riapertura dei processi, per la punizione dei responsabili e dei loro complici, contro i tentativi di rivalutazione del fascismo.

Occorre respingere la logica dell'emergenza, non cedere un solo millimetro sulle libertà e i diritti democratici dei lavoratori.

Sulla base delle convergenze su questi punti DP e la LCR riconoscono la possibilità e la necessità di una battaglia elettorale comune e la LCR parteciperà con candidati alle liste presentate con il simbolo di DP.

Nel quadro di questo accordo sarà assicurata alle due organizzazioni una adeguata rappresentanza all'interno delle liste e nelle teste di lista così come la partecipazione alla stessa campagna elettorale in tutte le sue forme.

Milano, 13 febbraio 1985.

Democrazia proletaria
Lega comunista rivoluzionaria

Con un accordo firmato da rappresentanti delle due direzioni nazionali, Democrazia proletaria e la Lega comunista rivoluzionaria (sezione italiana della Quarta Internazionale) hanno deciso la presentazione comune alle prossime elezioni amministrative. Essa si concretizzerà nella forma di ingresso nelle liste di DP di compagni della LCR rappresentativi di situazioni di lotta, fabbriche, strutture di solidarietà, movimenti e di dirigenti nazionali e locali.

La natura dell'accordo — come accordo tra organizzazioni diverse, ognuna con la propria linea, la propria identità e le proprie strutture organizzative — sarà garantita, oltre che dal numero e dalla rappresentatività dei compagni della LCR che entreranno nelle liste, anche da altre misure. I candidati della LCR saranno indicati come tali nelle liste e nei dibattiti televisivi a cui parteciperanno; il testo politico comune (riprodotto in questa stessa pagina) sarà pubblicato sui rispettivi organi di stampa e sul *Manifesto* quotidiano; le due organizzazioni lanceranno un appello congiunto alla vigilia del voto; i candidati della LCR parteciperanno alle conferenze stampa e ai comizi di apertura e chiusura della campagna elettorale.

La sottolineatura dell'identità della Lega comu-

nista rivoluzionaria non rappresenterà un limite per la lista. Al contrario le darà il prestigio delle battaglie e delle idee di un'organizzazione piccola ma che è la sezione italiana della Quarta Internazionale e che ha legato il proprio nome a lotte e a campagne significative, dai 35 giorni alla FIAT alla campagna in difesa della scala mobile, alle iniziative di solidarietà con il Centramerica, alla raccolta delle centomila firme in appoggio alla legge sul referendum popolare contro l'installazione dei Cruise a Comiso presentata dalla Sinistra Indipendente.

L'accordo del 1983

Già in occasione delle elezioni politiche del 26 giugno 1983, DP e la LCR avevano realizzato un accordo simile a quello attuale, riservandosi di verificare ogni volta la possibilità di ripeterlo sulla base di concrete convergenze di linea e delle esigenze di una specifica congiuntura politica.

La nuova unità elettorale è stata possibile per due precisi motivi: una valutazione complessivamente positiva data dalle due organizzazioni sull'esperienza dell'83; la verifica di importanti elementi di valutazione e di proposta comuni sulla questione delle giunte e sulla natura delle più urgenti risposte all'of-

fensiva contro il movimento operaio.

E' evidente che la lista si caratterizzerà nella vicinissima campagna elettorale per un elemento di identità praticamente unico nel panorama delle liste e delle forze che parteciperanno alle amministrative: il rifiuto delle compatibilità capitalistiche; la priorità dei bisogni dei lavoratori e delle masse diseredate.

Proprio questa particolare impostazione fa ritenere ad entrambe le organizzazioni di avere un terreno sufficientemente ampio per un accordo elettorale, malgrado la diversità di retroterra, di identità e di storia.

La contrapposizione compatibilità/bisogni dovrebbe essere per organizzazioni del movimento operaio ovvia; purtroppo oggi non lo è affatto e caratterizza invece solo forze minori, come Democrazia proletaria e la Lega comunista rivoluzionaria.

Bisogna aggiungere che la convergenza non solo non è improvvisata ma non è nemmeno solo letteraria ed elettorale. La collaborazione tra le due organizzazioni si sta misurando, proprio in questo periodo, su un terreno di notevole rilievo politico: quello della battaglia di opposizione nelle strutture sindacali di cui Democrazia consiliare nella CGIL è l'esempio più significativo.





Offensiva senza precedenti contro le amministrazioni di sinistra

La posta in gioco del 12 maggio e la debole posizione del PCI

Devono essere comprese fino in fondo la posta in gioco del 12 maggio e le ragioni del clima di questa vigilia di campagna elettorale.

Stiamo assistendo da qualche settimana alla mobilitazione contro il Partito comunista di tutte le forze di quello che comunemente viene chiamato sistema di potere. Mondo padronale e governo, Democrazia cristiana e presidenza del Consiglio, informazione di massa ed alte gerarchie del clero hanno scatenato una campagna contro il PCI che non ha precedenti nel passato recente.

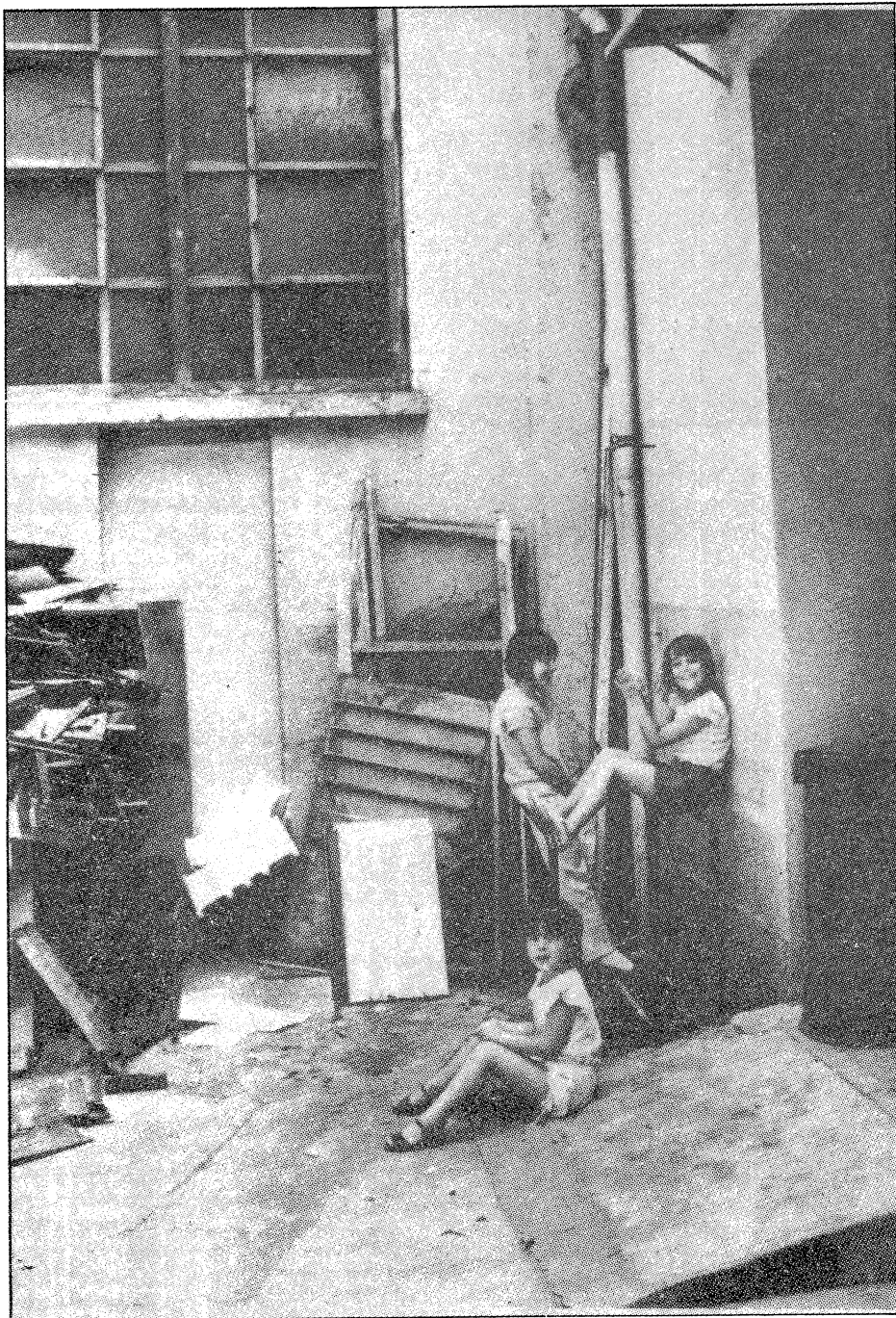
L'attacco al PCI si svolge in un quadro diverso da quello sulla scala mobile dello scorso anno, che si risolse per il governo in un fallimento politico ed elettorale. Prima di tutto, l'alleanza di forze è più ampia e decisa: la capacità di isolare e ridimensionare il Partito comunista rappresenta per Craxi la più urgente ed importante verifica delle sue carte di credito presso i gruppi dominanti borghesi; la Democrazia cristiana non può assolutamente rassegnarsi alla perdita della maggioranza relativa; il padronato incalza il pentapartito perché i conti con il PCI vengano regolati al più presto.

In secondo luogo il confronto avviene su un terreno più ampio e complessivamente di importanza maggiore. Le forze sociali e politiche dominanti hanno l'evidente intenzione di stringere il loro avversario nella tenaglia della crisi delle giunte e di una sconfitta del referendum sulla contingenza. Infine l'offensiva si sviluppa in una situazione di paralisi quasi totale delle lotte dei lavoratori e dei movimenti di massa. Dalla manifestazione del movimento dei consigli del 24 marzo a Roma è passato un lungo anno di sonno per i lavoratori e di attivismo per il governo Craxi e le classi dominanti.

Una situazione quindi più pericolosa di quella dello scorso anno che, secondo alcuni, ricorda il clima degli anni cinquanta. Scrive Giuseppe Chiarante su *Rinascita* che il pentapartito di Craxi somiglia ai governi "che si formarono dopo la sconfitta della legge maggioritaria nelle elezioni del 7 giugno 1953 e che facendo diga alle spinte rinnovatrici ritardarono di diversi anni l'avvio di una diversa fase della politica italiana".

Analogie e differenze con gli anni 50

Il paragone con gli anni cinquanta può servire come punto di riferimento conosciuto: soltanto in



quegli anni infatti è possibile trovare qualcosa di simile a ciò che è avvenuto nelle ultime settimane. Ma non si può andare oltre o si rischia di tacere quanto di più pericoloso e subdolo vi sia potenzialmente nell'offensiva attuale.

C'è una prima differenza rispetto all'immediato dopoguerra. Il Partito comunista è giunto alle soglie del governo centrale, è stato per dieci anni la forza maggiore di governo delle più importanti città italiane, è divenuto con le elezioni dello scorso anno il partito di maggioranza relativa. E c'è anche un anti-comunismo nuovo che si serve spesso dei temi e dei luoghi comuni degli anni cinquanta (l'identificazione di stalinismo e comunismo; la demonizzazione dell'URSS; l'immagine edulcorata del ventennio fascista) ma i cui temi ideologici dominanti sono altri.

Agli occhi dell'opinione pubblica, cioè dei 40 milioni di potenziali elettori del

12 maggio, il PCI deve apparire contemporaneamente uguale agli altri partiti nella gestione concreta di compiti di governo, diverso dagli altri partiti per una congenita impossibilità di governare a livello locale e nazionale. Mentre le accuse di opposizione intransigente sembrano proporsi più di mettere alla prova fino in fondo i limiti della sua pazienza che di essere credute.

A Torino la crisi della giunta a breve distanza dalla scadenza elettorale delle amministrative non è stato un atto di fretta imprudente ma uno strumento di propaganda elettorale: si è voluto dimostrare che il Partito comunista non può governare nemmeno con il 40% dei voti.

Lo scandalo delle licenze edilizie a Bologna, a parte il rilievo datogli da tutta la stampa, ha dato a De Mita un'altra occasione per ribadire che le giunte di sinistra non sono in nulla diverse dalle altre. "A Bolo-

gnone ridurre il consenso elettorale del PCI su un fatto nuovo e concreto: la delusione dei lavoratori sulla possibilità di cambiare qualcosa in meglio nella vita politica italiana.

Le giunte di sinistra, soprattutto quelle formatesi dopo il '75 e che hanno dovuto fare i conti con la politica di accentramento e di taglio della spesa pubblica, hanno oggi rispetto alle altre differenze minime ed evanescenti. E anzi, è stato proprio in presenza di amministrazioni di sinistra che si è aggravato il degrado urbano e sociale delle grandi città, prodotto dalla crisi e dalla compressione dei bisogni sociali.

Torino è divenuta una delle capitali della disoccupazione; a Napoli è cresciuto l'impero della camorra che ha reclutato intere leve di nuove generazioni; Milano vive una penosa decadenza ed è contemporaneamente una delle città con minore agibilità politica poiché il sindaco socialista non gradisce che nella sua città si faccia rumore contro Bettino Craxi.

Poletti agisce da suo pari quando, contemporaneamente, denuncia il degrado sociale, urbanistico e civico di Roma e mobilita le sue legioni per il voto alla Democrazia cristiana. Ciò non toglie che quel degrado sia oggi una realtà visibilissima nella capitale e che Roma, come Napoli, come Milano, come Torino, abbia conosciuto nello stesso periodo i mali della crisi e le gioie dell'amministrazione di sinistra.

Si può obiettare che né le giunte di sinistra né il PCI sono responsabili della riduzione dei trasferimenti agli enti locali, della ristrutturazione industriale e delle trasformazioni urbane che segnano invece mutamenti strutturali profondi.

Si può rispondere che le giunte e il PCI hanno una responsabilità diversa e complementare, e cioè quella di non aver fatto nulla per cambiare questo stato di cose, di non aver tentato di opporsi, di non aver denunciato il governo centrale, di avere assolto il ruolo di esecutori di decisioni prese in gran parte altrove.

E in alcuni casi, come conseguenza logica dell'accettazione totale dell'esistente, di aver finito col somigliare ad altri amministratori del sistema di potere democristiano.

La delusione dei lavoratori nei confronti del PCI non riguarda solo le giunte: da circa dieci anni i milioni di elettori che con alti e bassi hanno continuato a votarlo attendono che la direzione del partito utilizzi in qualche modo l'enorme consenso di cui ancora gode. La contraddizione tra

forza accumulata e impotenza politica è pratica è divenuta particolarmente acuta dopo le elezioni del 17 giugno 1984. L'evento storico del sorpasso non è servito praticamente a nulla: né a rafforzare l'opposizione che è tornata invece a toni moderati, né a porre seriamente la questione del governo.

Le operazioni di immagine non possono bastare

Il paragone con gli anni cinquanta può essere per la direzione del PCI un modo per coprire, volontariamente o involontariamente, la realtà diversa con cui dovrà fare i conti il 12 maggio. Tuttavia essa è perfettamente consapevole della natura dei suoi problemi. Le dichiarazioni del sindaco di Bologna sull'esigenza di decentramento e di controllo popolare nei quartieri ma soprattutto l'intervista di Natta al *Manifesto* mostrano che il Partito comunista conosce bene i terreni su cui ha deluso le aspettative del proprio elettorato.

Con l'intervista di Natta viene infatti rilanciata l'operazione di immagine di altre viglie elettorali o di scadenze congressuali difficili, ricandidando il partito a forza di governo. Se il 12 maggio - ha detto Natta - ci dovesse essere un risultato simile a quello dello scorso anno (cioè una *conferma del sorpasso*) potrebbe scaturirne l'esigenza di una consultazione politica a distanza ravvicinata e, in caso di crisi di governo, il Partito comunista potrebbe legittimamente richiedere l'incarico.

Ma può essere questa una risposta sufficiente, adeguata ai livelli a cui è giunto l'attacco al Partito comunista? Ancora una volta il paragone con gli anni cinquanta rischia di far passare sotto silenzio un elemento di diversità decisivo.

L'offensiva anticomunista di quel periodo avvenne in una grado di forte sviluppo economico e di rafforzamento strutturale della classe operaia che furono determinanti nel successivo mutamento dei rapporti di forza.

L'offensiva attuale si sviluppa invece in presenza di un lungo ciclo di stagnazione e di crisi, di vastissimi processi di emarginazione, di fenomeni strutturali che sul più lungo periodo sono destinati ad incidere profondamente nell'organizzazione politica e sindacale operaia.

Questo vuol dire che, al di là dei possibili risultati del 12 maggio, le operazioni di immagine serviranno sempre meno al PCI e alla sinistra tutta.

Lidia Cirillo



Lo scontro e i balletti sul referendum

Costruire da subito le condizioni per una vittoria operaia

Il referendum per il recupero dei quattro punti di contingenza sta acquisendo una portata politica crescente, caricandosi di un significato di scontro e verifica dei rapporti di forza tra le classi che va ben oltre la pura e semplice scadenza referendaria.

E non potrebbe essere diversamente. Lo scorso anno, in occasione del decreto taglia-salari del 14 febbraio, i lavoratori, il movimento dei consigli avevano fortemente contestato la decisione del governo, criticandone la sostanza antioperaia e il metodo autoritario e antidemocratico. Le lotte operaie promosse in quei mesi dai consigli di fabbrica avevano dimostrato, con l'evidenza dei fatti, che nel paese esistevano forze sufficienti per far recedere il governo Craxi dalle sue decisioni. La direzione della CGIL, assumendo la direzione del movimento per cavalcarlo e controllarlo, impedì nei fatti una generalizzazione delle lotte e dell'iniziativa operaia tale da mettere effettivamente in campo tutte le potenzialità espresse dai lavoratori e sfidare così il governo. Nello stesso tempo il PCI, che sull'onda delle lotte operaie, aveva risposto al governo con la battaglia ostruzionistica in Parlamento, per impedire la conversione in legge del decreto, rinunciò poi a sviluppare fino alle estreme conseguenze la sua battaglia. Il secondo decreto di Craxi, che riduceva a sei mesi il taglio dei quattro punti, poté così passare e il PCI annunciò che avrebbe promosso il referendum per il recupero dei quattro punti, al fine di obbligare le parti sociali a ridiscutere l'intera materia del salario e della scala mobile.

Abbiamo ricordato questi avvenimenti perché ci sembrano essenziali per ricordare un elemento che invece sfugge continuamente, non a caso, alle analisi, alle discussioni, alle polemiche in atto in queste settimane sul problema del referendum. L'elemento è questo: la scelta referendaria del PCI, l'estate scorsa, non fu un'iniziativa meramente partitica; dietro di essa c'era l'eccezionale pressione di massa esercitata dalle lotte e dall'iniziativa politica di migliaia di quadri operai, di delegati unitari, di attivisti della CGIL. Moltissimi di essi erano compagni del PCI. Il PCI era dunque ben consapevole che la rinuncia all'ostruzionismo, nella seconda tornata di discussione in Parlamento, avrebbe potuto deludere pericolosamente le aspettative dei lavoratori e dei militanti impegnati nella lotta contro il decreto. Il referendum diventava così lo strumen-

to per indirizzare positivamente la volontà dei lavoratori, senza che il PCI fosse costretto ad andare troppo oltre nella battaglia in Parlamento.

Ma è proprio per quello che c'è stato dietro alla decisione del PCI di arrivare al referendum, che esso oggi diventa un terreno di scontro e di verifica di grossa portata: la battaglia per il referendum può oggi riportare alla luce tutte le energie e le potenzialità che si espressero in occasione del movimento dei consigli: può riaprire finalmente, ma questa volta in un'ottica favorevole ai lavoratori, la partita sul costo del lavoro; può infine saldare i conti tra i lavoratori e il governo Craxi.

Oggi una vittoria dei sì avrebbe, nei confronti del governo, lo stesso significato di contestazione e di delegittimazione che ebbero le lotte un anno fa, che avrebbe avuto lo sciopero generale di cui i lavoratori furono allora privati per scelta non loro. L'intero operato del governo Craxi verrebbe sconfessato; soprattutto verrebbe annullato quel decreto autoritario e antioperaio grazie al quale Craxi si è guadagnato gran parte della credibilità e della forza contrattuale di cui gode nel rapporto con i propri partner di governo.

Infine vi è un altro motivo che rende particolarmente esplosiva l'occasione del referendum ed è lo stretto intreccio, politico oltre che di calendario, tra la scadenza referendaria e quella amministrativa del 12 maggio prossimo. Il voto per le amministrative e quello per il referendum si caricano infatti reciprocamente di un significato che prescinde dalla specifica natura di verifica istituzionale che le due scadenze hanno.

L'orientamento del padronato

Alla DC al governo e al padronato è chiarissima la natura di verifica globale dei rapporti di forza tra le classi che le due scadenze assumono. Per quanto riguarda le giunte di sinistra la DC, sostenuta dai suoi alleati di governo, ha armato da tempo una campagna mirante a scompaginare i rapporti di forza in periferia omologando la situazione delle amministrazioni locali a quella del governo centrale. Sul terreno del referendum si è affermata sempre più visibilmente e chiaramente in queste settimane un orientamento padronale, e borghese più in generale, tendente a giocare anche l'eventuale carta della verifica frontale con il movimento operaio.

E' la linea che opta perché il referendum venga



mantenuto e si eviti invece la difficile e defatigante strada di un accordo tra le parti, come auspica il vertice della CGIL e come chiede il PCI stesso.

I padroni ovviamente non ignorano le potenzialità positive che la scadenza referendaria può produrre a sinistra. Una tempestiva, vasta, decisa battaglia per la vittoria del sì potrebbe catalizzare positivamente tutte le energie che abbiamo sopra ricordato, potrebbe favorire la stessa campagna elettorale del PCI nelle amministrative. Ma i padroni sanno fare i loro conti, sanno giocare le loro carte. Oggi le potenzialità di lotta e la forza del movimento, espressi un anno fa, restano oppresse e inoperanti sotto il peso di molti elementi negativi: l'attacco capitalista è andato avanti su tutti i terreni, segnando altri punti a vantaggio dei padroni; la battaglia sulla priorità occupazionale, sempre promessa e mai realizzata dai vertici confederali, resta un'illusione sempre più remota mentre invece si moltiplicano gli attacchi all'occupazione; la divisione sindacale non soltanto è andata avanti, ma, proprio sulla questione del referendum, ha raggiunto punte parossistiche, con il vertice CISL e UIL apertamente schierati a favore del no, Benvenuto intenzionato a promuovere nelle fabbriche i comitati antireferendum e Carniti che rilascia ogni giorno dichiarazioni infamanti contro i lavoratori che vogliono recuperare i quattro punti.

Inoltre i padroni hanno dalla loro parte, come raramente in altre occasioni, la stampa, già impegnata in

prima linea per orientare verso il no l'opinione pubblica più incerta e moderata, per seminare confusione nella testa dei lavoratori.

Infine un altro elemento gioca a favore del progetto padronale ed è l'estrema lentezza con cui si delinea uno schieramento decisamente impegnato fin da oggi nella battaglia per il sì, nella scelta di far vincere i lavoratori.

La direzione della CGIL dopo aver passato mesi e mesi a convincere le altre due confederazioni sulla propria ipotesi di riforma del salario, sta facendo oggi salti mortali per evitare il referendum. Nell'ultimo direttivo nazionale della confederazione è stata messa a punto una proposta che da una parte ribadisce la disponibilità del vertice CGIL a smantellare quanto resta della scala mobile, dall'altra fa aperture verso la linea della riduzione di orario pagata dai lavoratori della CISL. Si tratta dell'ennesimo ponte che Lama e Del Turco lanciano a Carniti e Benvenuto per evitare la "fatura del referendum", come esponenti di rilievo della CGIL hanno definito questa scadenza.

La debole posizione del PCI

In ogni caso, anche se non si arriverà a un accordo e non sarà possibile evitare il referendum, la posizione della CGIL è chiara fin da oggi: né aderire né sabotare, cioè non fare nulla per evitare che vinca le forze che si stanno organizzando attivamente per sabotare il referendum.

Il PCI rimane ovviamente fedele all'impegno che si assunse un anno fa pro-

muovendo la raccolta di firme. Ma la posizione del PCI è debole per due motivi: in primo luogo perché questo partito continua a puntare prioritariamente sulla stessa carta su cui punta la direzione della CGIL (cioè un accordo tra le parti che permetta di evitare il referendum); in secondo luogo perché, proprio per questa impostazione politica, il PCI sta ritardando pericolosamente l'avvio di una decisa campagna per la vittoria del sì. Così si rischia soltanto di logorare la situazione e di dare spazio al progetto dei padroni e delle forze di governo che possono giocare comodamente su due tavoli: si dichiarano infatti disposti a discutere di una proposta seria (ovviamente dal loro punto di vista) sulla riforma del salario col solo obiettivo di ritardare l'iniziativa del PCI e nello stesso tempo affilano le armi per reggere l'eventuale confronto diretto. Tanto, fanno sapere, se vincono i sì la Confindustria risponderà con la disdetta immediata dell'accordo del '75.

Questa situazione va rapidamente e radicalmente capovolta; la battaglia per la vittoria del referendum va promossa senza più indugi, facendo chiarezza su alcuni punti essenziali:

a) la proposta di accordo su cui lavora il vertice della CGIL, e su cui il PCI si dichiara d'accordo, non è la stessa cosa del referendum, anzi se ne discosta profondamente. I lavoratori lottarono prima, firmarono poi, per difendere il loro salario e la scala mobile, non per vedersi trasformare la busta paga d'autorità e in senso sicuramente peggiorativo. L'impegno che il PCI si assunse un anno fa deve essere quindi mantenuto senza mercanteggiamenti che lo vanificherebbero seminando sfiducia tra i lavoratori;

b) la CGIL in occasione del decreto si schierò giustamente a fianco dei lavoratori, fece sue le ragioni del movimento di lotta di quei mesi. Il sostegno pieno e attivo per la vittoria del sì è oggi l'unica risposta coerente che la confederazione deve dare di fronte alla linea del sabotaggio di Carniti e Benvenuto. Alla divisione voluta dai vertici si può rispondere soltanto con una proposta che riaggregghi alla base i lavoratori, che diventi un punto di riferimento credibile e mobilitante per tutti, al di là della tessera confederale della collocazione politica di ogni singolo lavoratore.

Su questa impostazione si devono muovere da subito tutti i compagni critici della CGIL, a partire da quanti stanno lavorando per lo sviluppo di Democrazia consiliare all'interno della confederazione. Occorre sviluppare tutte le

iniziative necessarie per far assumere una posizione di difesa del referendum all'intera confederazione; occorre soprattutto, da subito, stimolare un'azione costante e capillare tra i lavoratori, organizzando in tutti i luoghi di lavoro comitati per la vittoria del sì in grado di promuovere anche un'azione tempestiva nel caso in cui si profilasse un accordo-svendita del referendum.

I lavoratori che hanno firmato per il referendum, quelli che hanno lottato contro il decreto, i delegati e i consigli di fabbrica che animarono il movimento di lotta contro il decreto: sono questi gli unici soggetti in grado di sviluppare un'efficace battaglia per vincere la prova del referendum. gloria per vincere la prova del referendum;

Smontare le mistificazioni

c) le varie mistificazioni ideologiche che si stanno costruendo in queste settimane a danno dei lavoratori vanno smontate. Non è vero, per esempio, come sostiene Rossana Rossanda sul *Manifesto* che i lavoratori uscirebbero ugualmente sconfitti sia in caso di sconfitta sia in caso di vittoria del referendum, perché in quest'ultimo caso — sempre secondo la Rossanda — la divisione sindacale arriverebbe alle estreme conseguenze. Una vittoria piena rimetterebbe in discussione tutto — compresa l'unità sindacale — ma sicuramente a vantaggio dei lavoratori.

Gli stessi padroni, che oggi vanno cianciando sulla disdetta, di fronte a una vittoria della sinistra dovrebbero pensarci bene prima di attuare i loro bellissimi propositi. E ancora, non è vero che il referendum è una mina vagante che risponde a interessi meramente elettorali del PCI e indebolisce il ruolo contrattuale del sindacato. Il referendum è dei lavoratori, prima ancora che del PCI, perché sono stati essi a lottare e a sostenere l'iniziativa referendaria. Il sindacato — dal canto suo — per svolgere un ruolo negoziale, per rafforzarsi in questo ruolo, può usare tutti gli strumenti e le occasioni che gli si presentano, compreso oggi il referendum.

Il problema non è di strumenti, ma di linea politica e di scelte strategiche. Se oggi la forza contrattuale del sindacato è minata, ciò dipende unicamente dalle scelte disastrose degli ultimi anni. La strada per vincere la battaglia referendaria dunque esiste. Si tratta di imboccarla, di costruire gli strumenti per percorrerla fino in fondo.

Elettra Deiana



Si sviluppa l'iniziativa della LCR Contro la fabbrica di missili assemblea a Reggio Calabria

— dal corrispondente —

REGGIO CALABRIA. Sabato 16 febbraio si è svolta a Reggio Calabria un'assemblea pubblica contro l'installazione dell'Otobreda a Gioia Tauro. All'iniziativa indetta dal comitato per la pace e promossa dalla LCR reggina hanno partecipato quasi 100 compagni, una buona partecipazione vista la sostanziale accettazione dell'investimento da parte di sindacato, PSI, PCI.

Questa posizione si ricava anche dal fatto che le adesioni più significative alla petizione lanciata dalla LCR contro la fabbrica di missili siano venute dal responsabile della Caritas diocesana, don Italo Calabrò, da gruppi di compagni della LOC o di associazioni e di centri di ricerca impegnati sui problemi del territorio.

Ai lavori aperti da una introduzione del compagno Barrera ha dato un interessante contributo un compagno che dirige gli edili della CISL della piana di Gioia Tauro; ma di fron-

te a questo elemento positivo il sindacato sta giocando nella vicenda un ruolo pesantemente negativo. Per tutti valga l'esempio della posizione di aperto sostegno all'Otobreda assunta dal segretario della CGIL di Gioia Tauro, Ciccio Costantino (in predicato di diventare consigliere regionale del PSI).

Posizioni come questa che accettano di trasformare la provincia di Reggio Calabria nella retrovia di tante nuove Comiso nascono a caso; esse sono la logica conseguenza della paralisi del sindacato che nel sud ha, nella sua quasi totalità, assolto soltanto al ruolo di distributore di assistenza. Così, mentre il sindacato è incapace di avviare battaglie reali per l'occupazione, non è inspiegabile come esso finisca con l'aggrapparsi alle industrie belliche.

Nel corso del dibattito è emersa inoltre una posizione ugualmente pericolosa espressa da un rappresentante del Movimento politico meridionale (un gruppo che sostiene l'esistenza

di un rapporto sul tipo di dipendenza coloniale tra Nord sfruttatore e Sud sottosviluppato e cerca di promuovere, per rompere questo stato di cose, un'alleanza tra tutti gli strati sociali meridionali in funzione antimordista). Secondo il MPM investimenti come l'Otobreda colpiscono indifferenzialmente tutta la Calabria e, quindi, contro essi andrebbe realizzata l'unità di tutti i calabresi. Una simile posizione non coglie gli interessi che in un simile investimento hanno gli strati privilegiati dalla Calabria (che già da ora si sta accapigliando per la gestione dei corsi professionali collegati all'Otobreda).

La LCR ha sottolineato l'esigenza di non considerare l'assemblea come un momento terminale ma come un'importante fase di riflessione e di rilancio dell'iniziativa per arrivare ad un referendum regionale contro l'Otobreda e per impedire che nel corso dell'imminente campagna elettorale l'Otobreda diventi un "problema di serie B".

A ciò mirano forze non marginali che hanno fino ad oggi impedito non solo lo sviluppo di una discussione ma anche l'elementare diritto della gente ad essere informata su quello che succede sull'uscio di casa.

Un esempio di questa politica dell'informazione è stato offerto dai servizi giornalistici calabresi della RAI che il giorno 13 febbraio hanno mandato in onda una trasmissione radiofonica sull'Otobreda avendo cura di cancellare (nonostante le assicurazioni fornite in precedenza) l'intervento della LCR, vale a dire dell'unica organizzazione politica che in Calabria si sia espressa chiaramente contro l'Otobreda e per interventi alternativi.

Per questo motivo, mentre sta per partire la fase di costruzione delle infrastrutture, è importante che tutte le associazioni che hanno partecipato all'assemblea del 16 febbraio abbiano fatta propria la petizione lanciata dalla LCR impegnandosi a dare continuità e sviluppo al movimento.

Pino Siclari

La VI assemblea nazionale dell'Associazione Italia-Nicaragua

Coordinare meglio le forze per la solidarietà

— dall'inviata —

BOLOGNA 8, 9, 10 febbraio 1985. Dopo vari rinvii, si è finalmente svolta la VI Assemblea nazionale dell'Associazione Italia-Nicaragua.

Alla presenza di circa 200 partecipanti in rappresentanza di una decina di realtà regionali, la relazione introduttiva è stata fatta da Bruno Bravetti, coordinatore nazionale uscente: la situazione politica generale del Nicaragua oggi, la questione della solidarietà ed il problema particolare della riorganizzazione dell'Associazione stessa sono stati i temi centrali.

Sorta nel 1980 ad opera di alcuni settori cattolici e della sinistra, l'Associazione ha sempre sofferto di un'estrema limitatezza e disorganizzazione e di un dibattito politico al suo interno molto scarso.

Come uscire dall'ambito familiare, come farne un organismo a carattere veramente nazionale e con una compattezza che permetta di realizzare una solidarietà politica e materiale di massa verso il Nicaragua? Questo è stato l'interrogativo-stimolo sollevato negli ultimi due anni da molti giovani, lavoratori e studenti entrati a far parte dell'Associazione, molti dei quali in seguito all'esperienza del soggiorno in Nicaragua, nei campi di lavoro estivi (260 solo nei mesi

di luglio-agosto '84), o come *cortadores* nelle piantagioni di caffè.

L'andamento dei lavori dell'Assemblea ha evidenziato questa contraddizione tra l'attività concreta (più spesso materiale che politica) a livello locale e la scarsa capacità di orientamento politico e di centralizzazione della direzione nazionale.

Ciò deriva sicuramente anche dal vuoto che l'Associazione ha intorno a sé, al mancato sostegno politico da parte delle forze della sinistra. Questo è uno degli handicap più grossi che dovrà essere superato nella prossima fase: come coinvolgere nella solidarietà i sindacati e i partiti della sinistra.

Democrazia proletaria è presente nell'Associazione come area e non come forza organizzata. Il PCI, che conta al suo interno parecchi militanti, non ha nessun rapporto, al di là delle adesioni formali, di sostegno all'Associazione, e ciò per evidenti ragioni politiche.

Obiettivo quindi della nuova direzione (che conferma la vecchia con l'interrogazione di qualche nuovo elemento) dovrebbe essere la creazione di una solida capacità di iniziativa politica, tale da costringere il maggior partito della sinistra e i sindacati a dare un maggiore impegno in prima persona nella solidarietà



politica e materiale con il Nicaragua.

All'Assemblea sono pervenuti messaggi di saluto da parte del PCI, della FGCI, di DP e della LCR. Tra gli interventi di adesione si è notata la mancanza delle organizzazioni cristiane — che sviluppano per altro un grosso lavoro di base sia come impegno di forze sia come materiali prodotti) e con le quali l'Associazione ha sempre intrattenuto una costruttiva collaborazione, ragione non ultima per la rilevanza

dei settori cattolici impegnati nel processo rivoluzionario nicaraguense.

L'Assemblea ha espresso inoltre un appoggio incondizionato al FSLN e al governo nicaraguense, di cui era presente il rappresentante dell'ambasciata.

Sono stati varati i nuovi organismi di direzione; positiva ci sembra in particolare l'idea di coordinamenti regionali, che dovrebbero diventare gli strumenti effettivi per rendere più dinamica l'Associazione e più funzionale al raggiungi-

mento degli obiettivi che si propone.

Sono stati votati i membri delle tre commissioni nazionali di lavoro (informazione, solidarietà organizzativa; di 15 persone le prime due e di 10 la terza), le quali si riuniranno almeno tre volte all'anno.

Alla commissione informazione, in particolare, spetterà in futuro una mole di lavoro molto rilevante, vista la necessità: curare un organo di stampa nazionale con una redazione funzionante, capace di raccogliere anche momenti di riflessione politica generale, strumento efficace di informazione sulla vita interna e il lavoro dell'Associazione e al tempo stesso di intervento politico verso l'esterno.

Determinante sarà anche il lavoro della commissione solidarietà: avrà l'onore di cominciare ad organizzare da ora i campi di lavoro estivi, le loro modalità e quelle dei viaggi di cosiddetto "turismo politico". Grande importanza infatti ha avuto per la crescita dell'Associazione sia in termini numerici che di livello di coscienza l'acquisizione da parte di chi è stato in Nicaragua dei principi ispiratori della rivoluzione sandinista.

La commissione solidarietà dovrà poi occuparsi anche della promozione dei "gemellaggi" tra fabbriche, scuole, città italia-

ne con altrettante scuole, fabbriche e città in Nicaragua. Un tipo di scambio utile sia dal punto di vista culturale e politico sia come contributo di conoscenze tecniche (di cui il Nicaragua ha estremo bisogno), sarà maggiormente concretizzabile solo se si riusciranno a sbloccare certe resistenze che sopravvivono nel sindacato e nei partiti della sinistra e che ostacolano tuttora un reale impegno di solidarietà.

Impegno che oggi si rende più che mai necessario data la situazione di particolare gravità in cui si trova il Nicaragua, sotto la minaccia continua di strangolamento da parte dell'amministrazione Reagan. Proprio in questi giorni il presidente USA ha chiamato pomposamente "liberatori della patria" i mercenari della *contra*, un pretesto come un altro per poter ottenere nuovi finanziamenti a favore della "guerra segreta" contro la rivoluzione sandinista.

L'Associazione Italia-Nicaragua ha oggi da svolgere dunque una funzione quanto mai necessaria come punto di riferimento per tutti coloro che si battono contro l'ingerenza dell'imperialismo USA in Centroamerica e vedono nel Nicaragua un esempio in via di realizzazione di una società diversa, che ci può insegnare molte cose.

Valeria Belli



Alfa Romeo. FLM divisa, lavoratori disorientati

Resta senza risposta l'oltranzismo padronale

Consumata la rottura della FLM di Milano sul caso Marelli, le divisioni tra le organizzazioni sindacali tendono a riprodursi in tutti i grandi gruppi industriali. Mentre FIOM e UILM si trincerano dietro il mandato ricevuto dai consigli di fabbrica e dalle assemblee dei lavoratori quali uniche istanze che possano ricomporre le divergenze sindacali, la FIM rivendica la piattaforma unitaria FLM, elaborata da tutte le componenti nel mese di settembre, che poneva fine agli accordi sulla cassa integrazione a zero ore e impostava un'azione di lotta in tutte le fabbriche sulla riduzione dell'orario.

All'Alfa Romeo, dove non si era sviluppata una lotta reale come alla Marelli per respingere l'espulsione dei lavoratori, ma dove tra varie incertezze la FLM reggeva su un'ipotesi di rifiuto di accordi che contemplassero il ricorso alla cassa integrazione a zero ore per lunghi periodi, si delineavano nelle scorse settimane due piattaforme distinte da sottoporre al voto dei lavoratori.

Due piattaforme distinte

La prima, sostenuta da FIOM e UILM e risultata largamente maggioritaria nelle assemblee, rinvia la riduzione dell'orario all'

avvio del modello prodotto con la FIAT, come pure il ripristino dei turni di lavoro soppressi dall'azienda. Questo significa disponibilità ad accettare la cassa integrazione a zero ore per due anni per la maggioranza dei cassintegrati, prepensionamento a 50 anni e sperimentazione per poche centinaia di lavoratori dei contratti di solidarietà.

La seconda, sostenuta dalla FIM e da gran parte dei cassintegrati, centra tutto sulla riduzione d'orario: 35 ore per gli impiegati (le 5 ore restanti da suddividere tra cassa integrazione, 2 ore e mezza, riduzione d'orario, 1 ora e mezza, e lavoratori, un'ora); 30-32 ore per gli operai (6-8 ore di cassa integrazione, 1 ora e mezza-2 ore di riduzione); ripristino delle turnazioni e avvio dei rientri entro giugno e rifiuto del prepensionamento a 50 anni. Il costo della "solidarietà" per mese peserebbe per 26.000 lire sugli impiegati e per 18.000 lire sugli operai.

La direzione aziendale, mentre rifiutava di prendere in considerazione la piattaforma FIM, esattamente come aveva fatto per le proposte dei cassintegrati (vedere *Bandiera rossa*, numero 11/1984), in realtà non si mostrava affatto disponibile ad un accordo con le altre organizzazioni sia per motivi di "credibilità" della controparte sindacale, sia per i contenuti proposti. Sul primo aspetto pesano presumibilmente le pressioni della FINMECCANICA sulla direzione aziendale dopo la firma del protocollo IRI sulle nuove relazioni sindacali da parte di CGIL, CISL e UIL: un nuovo accordo separato all'indomani del patto di collaborazione non sarebbe un buon risultato propagandistico... Inoltre, un'organizzazione contraria in fabbrica potrebbe creare non pochi problemi, a partire da quelli di natura legale. Ma è sul piano delle proposte che l'azienda ritiene le disponibilità di FIOM e UILM al ridimen-

sionamento occupazionale troppo limitato e punta ad una resa totale, visto che ormai in fabbrica passano praticamente tutte le sue decisioni.

Il "preambolo" della direzione

Per queste ragioni al tavolo delle trattative l'Alfa ha rilanciato in una nuova formula il proprio "preambolo": a) l'accordo sul rientro dei cassintegrati non riguarderà che una *minoranza* dei 4.000 esuberanti di Arese e deve essere firmato in bianco senza quantificazioni né date precisate; b) quei - pochi - lavoratori interessati all'avvicendamento sul medesimo posto di lavoro (una forma di "solidarietà" con pesante riduzione salariale: 200.000 lire al mese!) dovranno firmare tutti, sia attualmente al lavoro sia in CIG, una specifica delega all'azienda a rinunciare ai diritti contrattuali acquisiti. Un obiettivo più politico che di sostanza, quindi, per

cancellare i ricorsi in Magistratura.

L'indisponibilità dell'azienda ad un accordo anche separato in questa fase ha spiazzato anche l'oltranzismo della maggioranza sindacale che non sa più che pesci pigliare. Nello stesso Partito comunista, complessivamente disponibile al dimezzamento del gruppo Alfa, questa difficile strettoia si aggiunge ai contrasti sempre più marcati tra Arese e Pomigliano su quale delle due aree dovrà essere meno penalizzata. Il partito socialista, più ancora del dc Massacesi che bene o male rappresenta interessi specifici del capitale pubblico, appare oggi con il suo uomo di punta nelle relazioni sindacali - il dottor Medusa - il rappresentante più deciso del "partito della FIAT", sia in termini politici che di strategia produttiva del gruppo Alfa Romeo.

I cassintegrati nel frattempo vengono via via iso-

lati e le divisioni con gli operai rimasti in fabbrica appaiono ormai definitive.

Emblematico l'episodio del recupero dei due sabati per i giorni di produzione persi a causa delle neviccate. La sospensione della produzione come prevede la legge comporta l'intervento della cassa integrazione. Di fronte alla successiva richiesta da parte dell'azienda di recupero al sabato della produzione persa (in aggiunta alle migliaia di ore straordinarie effettuate ormai regolarmente ogni sabato e domenica) e alle disponibilità dei responsabili FIOM e UILM, oltre 4.000 persone si sono presentate al lavoro ignorando la protesta dei cassintegrati che avevano rivolto un ennesimo appello contro gli straordinari, per altro secondo un orientamento simbolicamente adottato mesi fa dal consiglio di fabbrica.

Può essere credibile una ripresa della lotta per fare un accordo che sancisce comunque l'espulsione dei lavoratori dalla fabbrica? Che senso può avere d'altra parte recuperare un'unità di facciata della FLM in sede INTERSIND, basata sull'obiettivo di far "prevalere" il numero dei cassintegrati da far rientrare rispetto a quelli da lasciare definitivamente a casa? Gigi Malabarba

Assemblee dei cassintegrati sui rientri e referendum

Si sono tenute nella seconda settimana di febbraio le assemblee dei lavoratori in cassa integrazione FIAT di Torino e provincia. Sei assemblee con una partecipazione complessiva reale di circa 9.000 lavoratori. Nel corso delle assemblee i lavoratori, su indicazione del coordinamento cassintegrati, hanno firmato la delega legale per continuare la battaglia per il rientro e per chiedere, sulla base della sentenza del Tribunale di Torino, il rimborso alla FIAT dei soldi indebitamente sottratti ai lavoratori.

Approvato praticamente all'unanimità (solo 4 astenuti e 2 contrari) un ordine del giorno sui temi della trattenuta dell'8,65% sulla cassa integrazione, dell'ipotesi di legge sul prepensionamento, sulla battaglia per l'occupazione e sul referendum per il recupero dei 4 punti di contingenza. Su quest'ultimo tema l'ordine del giorno precisa che: "Non sono giustificati gli attacchi rivolti contro lo strumento referendario, in quanto esso rappresenta una volontà di massa, espressa nel corso delle lotte di milioni di lavoratori e attraverso il milione e seicentomila firme raccolte. Senza il referendum la questione dei 4 punti sarebbe definitivamente chiusa.

Il referendum può essere evitato soltanto attraverso il pieno recupero dei 4 punti; in questo senso la responsabilità maggiore spetta al governo che, se vuole ripristinare i corretti rapporti tra le parti sociali, non ha che da annullare il decreto del 14 febbraio".

L'accordo per la parziale privatizzazione dello stabilimento Italsider "Oscar Sinigaglia" di Genova Cornigliano (vedi *Bandiera rossa* n. 19/20 del 16 dicembre 1984) è fallito: il gruppo di privati che doveva entrare come socio di maggioranza nella gestione della "zona a caldo" non ha evidentemente trovato abbastanza allettanti le proposte della Finsider ed ha rinunciato. Ma la linea di "privatizzare gli utili e socializzare le perdite" pienamente adottata dal governo Craxi non può fermarsi di fronte a difficoltà come questa e, infatti, un accordo firmato a Roma il 25 gennaio dall'Intersind e dalla FLM ha sancito che, privati o no, l'"Oscar Sinigaglia" deve essere diviso: è nata così la COGEA, società a capitale pubblico (40% Nuova Italsider, 30% Dalmine e 30% Deltasider) che gestirà la "zona a caldo" finalizzandola alla produzione di billette e blumi.

Questo accordo, firmato nazionalmente dai rappresentanti di FIOM, FIM e UILM ha trovato un imprevisto ostacolo nella posizione sostenuta dal consiglio di fabbrica FIOM che ha subordinato la sua firma alla discussione delle garanzie occupazionali, giudicate da esso insufficienti. Bisogna fare un inciso per spiegare il significato della sigla "CdF FIOM": a Genova il deterioramento dell'unità sindacale ha portato la FIM e la UILM dell'Italsider e dell'Ansaldo ad abbandonare provocatoriamente i CdF costituendosi in Rappresentanze sindacali aziendali (RSA). Attualmente quindi in queste fabbriche si è di fronte a una situazione assurda: da

Accordo FLM-Finsider all'Italsider di Genova Fallimento politico e divisione del sindacato

L'intesa, che produce 900 "esuberanti", passata sulla testa dei lavoratori

un lato un CdF eletto da tutti i lavoratori che raggruppa soltanto i delegati iscritti alla FIOM e dall'altro le RSA della FIM e della UILM elette dai soli iscritti alle due confederazioni e quindi responsabili verso di esse e solo verso di esse.

La richiesta di discussione di una parte dell'accordo sostenuta dalla FIOM e approvata dall'assemblea dei lavoratori ha causato una levata di scudi di FIM e UILM che hanno subito convocato una doppia conferenza stampa contro il CdF difendendo pienamente quanto era stato firmato nazionalmente il 25 gennaio (è da notare che nel testo dell'intesa alla fine dei conti "avanzano" 898 lavoratori parcheggiati a tempo indefinito in cassa integrazione): ovviamente la ciliegina sulla torta è stata l'immane richiesta di referendum a voto segreto.

La direzione dell'Italsider da parte sua ha dichiarato che avrebbe subordinato qualsiasi ripresa di trattative alla ratifica dell'accordo da parte del CdF.

Il quadro di questa vicenda, ripetendo un copione che sta diventando familiare alla classe operaia (vedi Magneti Marelli), è indicativo di alcuni gravissimi elementi negativi che stanno caratterizzando l'attuale situazione sindacale:

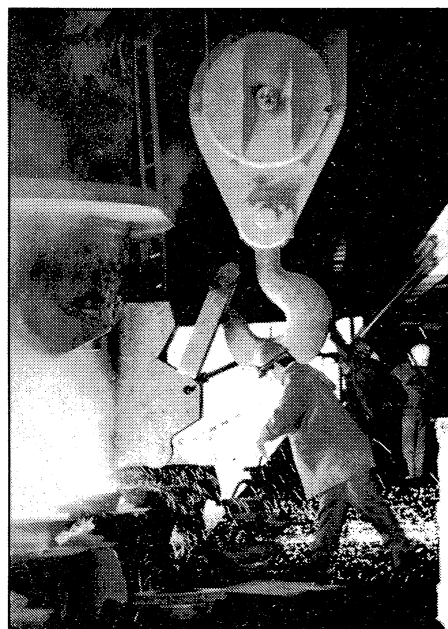
1) la deliberata distruzione della struttura dei consigli di fabbrica e la costruzione delle RSA, condotta da CISL e UIL, soprattutto di fronte ad attacchi occupazionali come quello attuato dalla Finsider, rischia di condurre ad una disastrosa e insanabile disgregazione del fronte operaio;

2) il ricorso da parte delle stesse RSA al metodo del referendum con voto segreto, che cerca di far leva sulle spaccature create dalla ristrutturazione e sulle necessità dei lavoratori,

vorrebbe fare oggetto del voto il posto di lavoro di 900 persone, contrapponendolo al posto sicuro per i 1.700 che passeranno alla nuova società: uno sporco, infame ricatto;

3) il metodo adottato dalla FLM nazionale di firmare accordi riguardanti una fabbrica senza consultare minimamente i lavoratori della fabbrica stessa e mettendo quindi gli organismi sindacali eletti (i CdF) di fronte al fatto compiuto rappresenta un ulteriore passo in avanti sulla strada intrapresa dalle direzioni sindacali verso la distruzione dell'autonomia contrattuale dei CdF: l'accordo Italsider non è un caso isolato, ma si inquadra perfettamente nella linea che, a livello generale, è stata espressa dal protocollo d'intesa tra IRI e sindacato del 18 dicembre '84 (il famigerato "accordo Prodi");

4) il ricatto, condotto

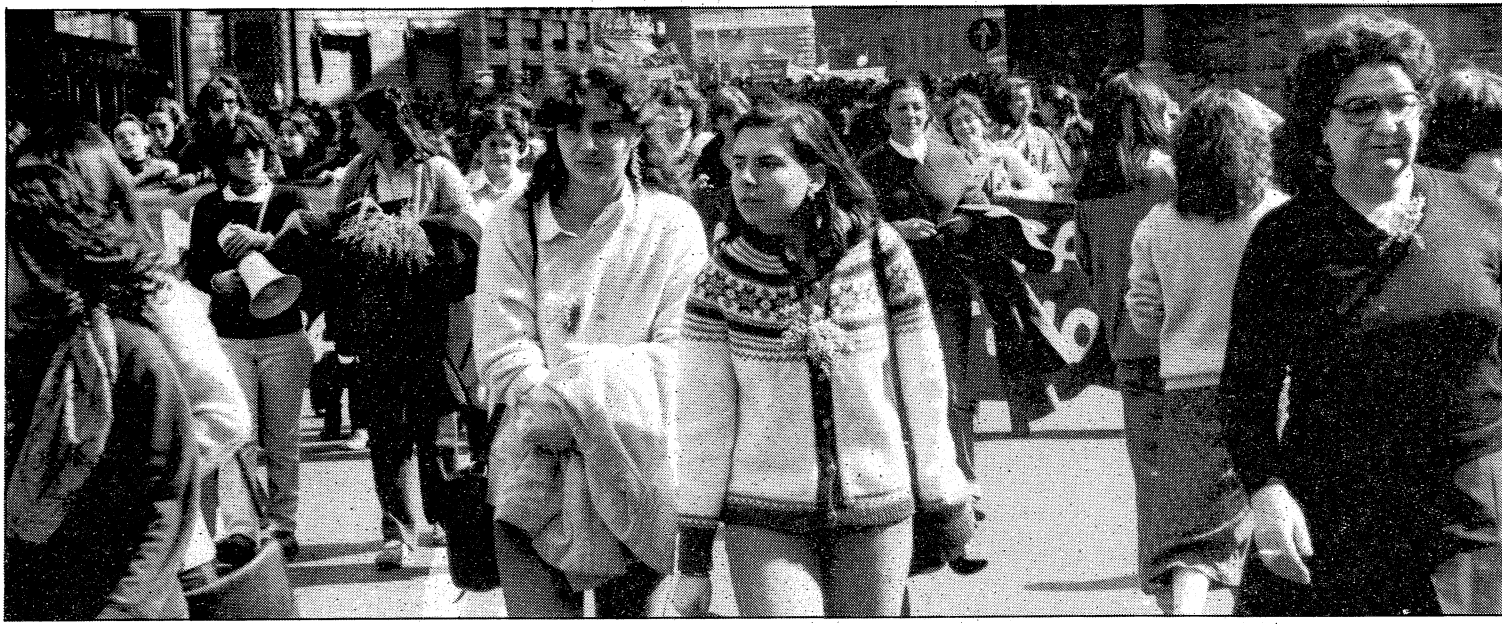


dalla direzione Italsider nei confronti del CdF, cioè il subordinare l'inizio di ogni trattativa all'accettazione dell'accordo nazionale significa attaccare l'elementare diritto sindacale di trattare prima e di firmare, se si è d'accordo, poi. Il fatto che la FLM e le tre confederazioni non abbiano protestato energicamente contro questa inammissibile presa di posizione dell'Italsider è indicativo del grado di involuzione delle direzioni nazionali della federazione dei metalmeccanici e di CGIL, CISL e UIL.

Concludendo, l'accordo del 25 gennaio passerà. La CGIL ha già fatto una parziale marcia indietro e, del resto, ad essere messo in discussione non era la linea generale dell'accordo, ma solo le inesistenti garanzie sull'occupazione. Ed è molto difficile tirarsi indietro all'ultimo momento quando per anni si è accettata la linea delle compatibilità con il sistema capitalistico, dell'aumento della produttività e quindi, inevitabilmente, delle ristrutturazioni.

Il problema reale al quale oggi si trovano di fronte i lavoratori dell'Italsider e di centinaia e centinaia di altre aziende è quello che il sindacato non è in grado di presentare nessuna proposta di alternativa generale sul problema dell'occupazione e della ristrutturazione sulla quale organizzare la lotta a livello nazionale. Limitarsi a trattare caso per caso, azienda per azienda, puntando soltanto al livello quantitativo e accettando nel contempo l'impostazione di fondo del padronato ha già ampiamente dimostrato di essere una linea fallimentare.

Piero Acquilino



Non possiamo vivere da signore

“Vogliamo vivere da signore” diceva il titolo di un documento pubblicato qualche anno fa e assai noto nei frammenti del movimento femminista. Ma le donne hanno potuto vivere poco “da signore” negli ultimi anni. Esse sono state anzi uno degli oggetti privilegiati dell'austerità, dell'attacco economico, politico e ideologico contro le classi subalterne. Hanno pagato con la cassa integrazione e i licenziamenti la ristrutturazione capitalistica; hanno perso, con il ritorno alle chiamate nominative, il diritto alla parità sul mercato del lavoro; hanno potuto usufruire con difficoltà sempre maggiori dei servizi sociali che alleviano il loro compito di produttrici di servizi nell'ambito familiare; non hanno avuto la legge contro la violenza sessuale, di cui si erano conquistate il diritto; hanno visto l'aborto legale e assistito rimesso periodicamente in discussione dalla santa alleanza tra arretratezza ideologica ed esigenze del sistema di potere nell'uso della spesa pubblica.

Ogni 8 marzo, finché lo stato del movimento femminista resterà quello attuale, dovremo farci sempre la stessa domanda: perché proprio quando contro le donne c'è stata una così ampia mobilitazione di poteri e prepotenze, la loro capacità di difesa è scesa praticamente a zero? Una prima parte della risposta è semplice: perché alle donne, come ai disoccupati e ai cassintegrati, come ai giovani e alle masse meridionali, è mancata una direzione politica capace di unificarne i bisogni, di mobilitarne le reazioni difensive o la vera e propria disperazione. Ed è normale che in una situazione del genere siano i più

deboli, quelli con più basso potere contrattuale a fare le spese della frammentazione e dell'immobilismo.

Per le donne, tuttavia, questa considerazione, pur restando la principale, non può essere l'unica. L'oppressione della donna è la più antica delle oppressioni e di conseguenza sono antiche anche le forme dell'autodifesa, che è quasi sempre stata privata o comunque circoscritta all'ambiente personale di ogni singola donna. Questa tendenza alla soluzione privata, ed in ultima analisi perdente, non è solo delle donne ovviamente ma nelle donne ha una tradizione lunghissima e radici profonde.

Lo stato attuale del movimento in Italia, il vuoto di battaglie politiche delle donne in quanto donne è oggi il prodotto della combinazione di questi due elementi. C'è prima di tutto un'azione programmata degli apparati burocratici della sinistra contro il rinascere di un movimento autonomo, contro la ripresa dell'iniziativa e della mobilitazione femminista. Basti pensare agli sforzi congiunti di PCI, PSI e sindacato per cancellare la scadenza dell'8 marzo lo scorso anno a Milano; basti pensare al ruolo dell'UDI che vive ancora solo come garante dell'immobilità. Il suo organico ridotto ma stabile di funzionarie potrebbe rappresentare il minimo di canale organizzativo indispensabile a riaggregare le donne e a rilanciare la lotta contro l'austerità e l'arretramento ideologico della società ma è invece totalmente privo di iniziativa e quindi sono apparentemente misteriose le ragioni della sua sopravvivenza. Queste ragioni inve-

ce esistono: essendo l'unico punto di riferimento nazionale e strutturato, mantenendo il monopolio dei rapporti con la stampa e le istituzioni, l'UDI impedisce che nei momenti di ripresa dell'iniziativa (vedi lotte in difesa della 194, dei consultori e della legge contro la violenza sessuale) la creazione di punti di riferimento alternativi. Le piccole aggregazioni di donne che continuano a vivere semiclandestine nel tessuto politico delle grandi città, affluiscono periodicamente nel canale dell'UDI che diventa così automaticamente direzione e si incarica di logorare le forze, trascinare i dibattiti, rallentare il lavoro, ridurre insomma al minimo possibile la ripresa. Finito il periodo di nuova radicalizzazione, il canale si richiude ed ogni gruppo torna a casa un po' deluso e sfiduciato.

Ma sarebbe una visione poliziesca della politica pensare che tutto questo sia il solo prodotto della raffinata abilità del PCI a bloccare, congelare e distruggere i movimenti di massa. Ogni movimento si scontra anche entro i propri limiti specifici e lo sforzo di rimetterlo in piedi non può prescindere dalla comprensione di tale specificità. Ciò vuol dire che la battaglia difficilissima per la ricostruzione delle capacità di autodifesa delle donne dovrà necessariamente svilupparsi su due terreni: sul terreno politico, per ricostruire punti di riferimento alternativi o anche solo parzialmente alternativi; sul piano culturale contro la privatizzazione del politico a cui bisognerà rispondere con argomenti meno superficiali e più articolati di quelli usati finora dalle tendenze classiste del movimento.



8 mar la pri

La legge sulla violenza su que

Sulle iniziative per l'8 marzo e sui problemi del movimento delle donne *Bandiera rossa* ha intervistato alcune compagne del “Collettivo di via Silvio Pellico”, un'aggregazione nata per la difesa della legge 194 e da allora tra le più attive a Milano.

Bandiera rossa. So che negli ultimi mesi siete state molto impegnate per la legge sulla violenza sessuale. Ditemi una prima cosa: ma ci sarà o non ci sarà questa mobilitazione nazionale delle donne contro il voto DC-MSI del 18 ottobre? C'è o non c'è questa riattivazione dei comitati di sostegno alla legge?

Fidalba. La manifestazione è slittata, prima di tutto perché è slittata la discussione al Senato. Ora si parla di una data successiva alla scadenza elettorale, anche se in questa storia nulla è mai certo se nessuno si preoccupa di informare le donne sulla sorte della legge.

E' evidente che rimandi e scivolamenti hanno fatto cadere il livello di tensione, ammesso che si possa usare un termine del genere. Bisogna avere chiaro che anche nel momento di massima tensione, le donne che si sono mosse sono state pochissime. Qui a Milano, per esempio, quelle impegnate con regolarità non sono state più di una ventina. Alle assemblee hanno partecipato invece cento, centocinquanta donne. Contro il voto del 18 ottobre pensiamo invece di indire la manifestazione dell'8 marzo, con un momento successivo di discussione e di incontro in serata.

Tiziana. A proposito di manifestazione e riattivazione... è meglio non dimenticare lo stato attuale del movimento. Le realtà femministe sono minuscole, frammentate, spesso reciprocamente clandestine.

A Milano, per esempio, dopo il 18 ottobre si sono messe in moto l'UDI, l'MLD, i collettivi di via Silvio Pellico, del Leoncavallo e di Baggio, ciascuno con scarsissime forze e con un'esistenza propria e separata. Ancora una volta è apparsa chiara la natura dei problemi della battaglia femminista, il vero e proprio dramma della mancanza di canali organizzativi in cui le forze che restano possano unificarsi, discutere, prendere iniziative verso altre donne.

Siamo certe che la realtà delle donne è più ampia di quella che emerge: sappiamo che esistono collettivi (ce n'è uno a San Siro-Gallaratese), gruppi di studio, forme di aggregazione in luoghi di lavoro (le donne del Tribunale) o nelle strutture sindacali. Ma non siamo riuscite nemmeno a fare una mappa approssimativa per la sola Milano.

La mancata mobilitazione dopo il voto del 18 ottobre

Cristina. C'è anche un'altra questione che rende la mobilitazione più difficile. Abbiamo scontato anche in quest'occasione il black-out della stampa sulle nostre iniziative, cioè sulle iniziative dei coordinamenti dei comitati di sostegno alla legge. Certo non c'era molto da dire, visto che la riattivazione ha interessato un numero assai ridotto di donne. Ma il silenzio non è stato solo un segno di disinteresse, c'è anche qualcosa di peggio.

Tutti i comunicati stampa che sono riusciti a filtrare tra le maglie del black-out sono stati passati a nome dell'UDI; il *Manifesto* quotidiano non ha pubblicato che interventi di donne sfavorevoli all'utilizzazione di legge come forma di lotta, convinte che il rapporto con le istituzioni sia estraneo ai reali bisogni delle donne; i comunicati stampa del Sil-

Lo sforzo difficile. Si chiama organizzazione ma fatica del movimento delle donne

sessuale, i canali di aggregazione, il ruolo dell'UDI, la proposta di casa-matta, la manifestazione dell'8 marzo: questi temi un'intervista a più voci con le compagne del Collettivo di via Silvio Pellico di Milano

vio Pellico e di altre donne sull'affare Saracino non hanno trovato posto su nessun organo di stampa. Non voglio dire con questo che c'è un complotto contro la riattivazione del movimento ma...

Bandiera rossa. A proposito dello stato di disgregazione del movimento, volevo chiedervi se pensate che vi sia una proposta capace di mettere il problema all'ordine del giorno. Per esempio, chiedere all'UDI di prendere l'iniziativa per riaggregare in un unico canale le realtà femministe che vivono ora una vita separata e talvolta clandestina.

Fidalba. A dire il vero non pensiamo che il nostro compito prioritario oggi sia questo. L'UDI è senza dubbio un punto di riferimento in occasioni come quella del voto del 18 ottobre. E' stato intorno all'UDI che si sono riaggregate e riattivate le poche donne che hanno voluto rivendicare la validità del testo di legge integrale e difenderlo. La presenza dell'UDI è indispensabile perché qualcosa filtri sui controllatissimi organi della stampa nazionale; l'UDI ha le strutture (una sede nel centro della città sempre agibile), le funzionarie, i rapporti con le istituzioni...

Ma l'UDI è anche una struttura passiva e passivizzante come dall'esterno è difficile immaginare. Le compagne che vi lavorano, tutte o quasi funzionarie, non fanno praticamente nulla per coinvolgere e attivare altre donne, considerano superate le manifestazioni, non prendono iniziative di lotta, lasciano morire la discussione per soffocamento... Voglio farti un esempio: in quattro mesi di riunioni comuni non si è riusciti a fare nemmeno una discussione seria sulle cose di cui le donne aveva parlato prima della raccolta di firme sulla legge contro la violenza sessuale. Quella legge non nasceva dal nulla. Dietro c'era il discorso sull'autodeterminazione, sull'esigenza di centri antiviolenza, sulla difesa della donna-persona che non è stato possibile riprendere.

Allora è meglio utilizzare le nostre scarse energie nel tentativo di coordinare forze più vive e attive, meno strutturate ma più disponibili a muoversi. E' meglio lavorare con le compagne del Leoncavallo, di Baggio, di altre realtà che avvertono l'esigenza di voltare pagina piuttosto che in strutture come quelle dell'UDI a cui noi stesse abbiamo garantito in questi mesi il minimo di attività necessaria a fare qualcosa contro il voto del 18 ottobre. Parlo di Milano, naturalmente; forse altrove le cose non vanno proprio così.

Tiziana. Voglio aggiungere qualcosa sull'UDI. C'è nel suo comportamento qualcosa di inspiegabile razionalmente: alcuni anni fa, in nome di una conversione antiburocratica si è sciolta nel "movimento" ma chissà come non ha più alcun rapporto con i residui del movimento e non crea movimento, mentre le funzionarie restano e anzi restano solo quelle.

Insomma, gli effetti dello "scioglimento" sono stati opposti ai motivi per cui l'UDI asseriva di volersi sciogliere. Inoltre la quasi totale conversione al sessismo ha prodotto un arretramento sensibile della stessa discussione.

Per esempio, quando i giovani hanno cominciato a dar vita a manifestazioni non separate si sono aperte grandi disquisizioni, quando il vero problema era di verificare la validità del separatismo o anche solo la sua attualità. E di aprire comunque un dialogo con i giovani. Questo atteggiamento rappresenta per noi un elemento supplementare di difficoltà nel rapporto con le compagne dell'UDI. Il "Silvio Pellico" è nato con una netta impostazione classista e su questo non può tornare indietro.

Ma forse un esempio può farti capire me-



glio quello che vogliamo dire. Roma è stata la città in cui il movimento ha continuato a vivere — sia pure tra mille difficoltà, riflussi e contraddizioni — per la pura e semplice ragione che esisteva un centro aggregatore, un punto di riferimento cittadino diverso dall'UDI, quello di via Governo Vecchio. Il rapporto con l'UDI è una vera e propria fatica di Sisifo soprattutto per chi di energie ne ha poche e deve indirizzarle verso una qualche priorità. L'anno scorso abbiamo discusso per due mesi con partiti di sinistra e sindacati per decidere di non fare la manifestazione dell'8 marzo perché nella città di Tognoli non si possono gridare parole d'ordine contro Craxi. E l'UDI era dall'altra parte.

Ciò che serve alle donne oggi è molto più di una casa-matta

Bandiera rossa. Ma, allora, che cosa vuol fare il "Silvio Pellico"? Ha prospettive che non siano di pura e semplice sopravvivenza? Come intende fare della questione organizzativa un punto centrale della sua iniziativa politica?

Fidalba. Quello che dovremmo fare lo sappiamo bene, bisogna vedere se ne avremo la capacità e la forza. Intendiamo muoverci in due direzioni ed in parte lo stiamo già facendo: all'esterno, prendere contatto con altre realtà, farci conoscere, sottolineare l'esigenza di coordinarsi e tentare tutte le forme di coordinamento possibili; all'interno consolidare un piccolo nucleo di compagne omogeneo negli obiettivi e nello stile di lavoro, malgrado l'ovvia diversità di collocazione o non-collocazione politica. Avvertiamo in modo particolare questa seconda esigenza, vista la storia del "Silvio Pellico" che a Milano è abbastanza conosciuto e ha visto ruotare un numero incredibile di compagne ma ha avuto grossi problemi di stabilità ed omogeneizzazione.

Non ci va più di ricominciare tutte le discussioni ogni volta daccapo, mentre l'attivo del "Silvio Pellico" continua a ruotare. Lo strumento di questo tentativo di darci una maggiore stabilità è un bollettino di cui abbiamo già pubblicato tre numeri e di cui ci prepariamo a pubblicare il quarto. Il bollettino è diviso in tre parti: la prima, di posizioni del collettivo già discusse e approvate; la seconda di contributi personali delle compagne del Pellico, di altri collettivi o di compagne esterne; la terza, di contributi culturali se ci

sono e quando ci sono.

Ci interessano naturalmente le manifestazioni culturali delle donne e sulle donne. Sul prossimo numero parleremo di legge contro la violenza sessuale, di prostituzione, di consultori, di questioni legate alla sessualità. Vorremmo poi cominciare un lavoro sulla storia dei movimenti femminili e femministi in Italia ma ci vorrà del tempo, viste le cose che già abbiamo da fare.

Bandiera rossa. Ho letto sui quotidiani di questi giorni che l'UDI sta finalmente per realizzare il vecchio progetto di casa-matta. Vorrei che spiegaste ai lettori di *Bandiera rossa* di che cosa si tratta e che ne deste una prima valutazione.

Cristina. La casa-matta è una cooperativa per dare alloggio ad alcune centinaia di donne (si parla di 500) ed in sé non ci sembra affatto un'iniziativa sbagliata. Abbiamo sempre lamentato la carenza di strutture per le donne in Italia, in confronto ad altre situazioni europee. Qui mancano i consultori, i centri contro la violenza familiare, i servizi pubblici che possono aiutare la donna ad autodeterminarsi e a vivere come persona.

Quindi, ben venga la casa-matta e tutte le iniziative che vanno nella stessa direzione, che vogliono aiutare le donne a risolvere almeno parte dei loro problemi. Un discorso del genere, io credo, vale soprattutto in questo momento: le donne sono discriminate e attaccate da tutte le parti e l'unico spazio che resta, anzi in cui le si spinge, è la famiglia. Allora non si può che valutare positivamente l'apertura di altri spazi.

Naturalmente si possono già da ora prevedere i limiti di questa esperienza, ammesso che si realizzi davvero nei tempi e nelle forme di cui si parla. E il più evidente è quello di essere una goccia nel mare dei bisogni femminili. Mi pare che un giudizio equilibrato si possa sintetizzare così: casa-matta sì ma non solo casa-matta. Tengo però a precisare che si tratta di una mia posizione personale perché il collettivo non ne ha ancora discusso.

Fidalba. E' una posizione con cui sono d'accordo, anche se dovremmo aver chiaro che la casa-matta non è esattamente ciò che serve alle donne e che i limiti potrebbero non essere solo quantitativi. Voglio dire che, nell'attuale vuoto di iniziative e di centri di aggregazione, attuale mancanza di spazi, come diceva Cristina, va bene anche la casa-matta.

Ma il rischio, viste le posizioni dell'UDI e il suo angolo di visuale, è che tutto si risolva in una soluzione privata per poche donne separate dai bisogni delle altre.

Questo non vuol dire contrapporre all'alloggio per cinquecento donne, l'alloggio per cinquemila o per tutte, perché non sarebbe possibile. Vuol dire solo che la casa-matta dovrebbe essere qualcosa di più che una cooperativa per l'abitazione.

Noi la vedremo come un centro aperto che assiste le donne sulle questioni della violenza familiare, sui problemi legali, sull'aborto e la contraccezione. Un centro in cui si possa anche abitare ma che funzioni da coordinamento politico e sia quindi capace di mettersi in contatto con le altre donne che nella città hanno bisogno di aiuto. Penso per esempio che la casa-matta potrebbe risolvere i problemi di aggregazione di cui parlavamo prima ed essere il luogo in cui i diversi gruppi si ritrovino per la discussione e l'iniziativa. Tuttavia credo personalmente che sarebbe sbagliato farsi illusioni sulle intenzioni reali dell'UDI.

Quindi, va bene la casa-matta in mancanza di meglio ma il meglio sarebbe possibile anche con le sole forze attuali.

Tiziana. Il tipo di problemi sollevato dalla realizzazione della casa-matta può essere capito davvero solo alla luce di alcune considerazioni sulla sorte delle strutture alternative delle donne.

E' un capitolo nero della vicenda del movimento femminista su cui, credo, non si può tacere. Un po' per volta, in silenzio ma con una logica da soluzione finale, sono state distrutte tutte le strutture alternative volute dalle donne, tutto ciò che non fosse rigidamente controllabile dalle istituzioni.

C'era, per esempio, un centro di assistenza familiare a cui si rivolgevano soprattutto donne con problemi di maltrattamenti e violenze da parte dei conviventi maschi.

Ora la stessa struttura si chiama Centro bambini maltrattati perché ha fortemente ristretto l'ambito del suo intervento, oltre a porsi come obiettivo la ricomposizione della famiglia.

La radicalizzazione politica delle donne non è morta

Mi pare evidente però che il problema non può essere risolto come ai tempi del movimento in ascesa, quando le donne occupavano vecchie case e le facevano diventare i loro centri di discussione, di aiuto e solidarietà con le altre donne. I rapporti di forza sono cambiati e l'intervento repressivo sarebbe immediato.

Questo vuol dire che servono soprattutto centri di aggregazione politica per ricostruire i rapporti di forza distrutti. Perché a noi donne, in questi ultimi anni, ne hanno fatte davvero di tutti i colori. Oggi abbiamo bisogno di tutto: centri antiviolenza, consultori, abitazioni, luoghi dove incontrarci...

Bandiera rossa. Allora arriverdoci all'8 marzo. Ma siete davvero sicure che la manifestazione si farà?

Fidalba. Le donne manifesteranno e non si vede perché non dovrebbero farlo. Noi del Silvio Pellico faremo del nostro meglio perché la manifestazione ci sia e sia degna di questo nome.

Vogliamo una vera manifestazione, combattiva e arrabbiata. Perché quando uno è pestato come siamo state pestate noi, se non si arrabbia nemmeno vuol dire solo che è morto. E invece la radicalizzazione politica delle donne non è affatto morta.



interni

Una nuova campagna di "terrorismo economico"

Il deficit della bilancia commerciale? Colpa della scala mobile...

**Passivo commerciale:
colpa della scala mobile?**

Il deficit della bilancia commerciale dell'84 non si discosterà molto dai 20.000 miliardi di lire.

Si tratta di un dato sul quale qualche precisazione sarebbe utile. Tanto per fare un esempio: dentro c'è tutta la carne importata nell'anno, anche quella mangiata dai turisti, ma non c'è la valuta portata in Italia da questi.

Comunque questo dato è sempre stato calcolato così e chi lo confronta e lo commenta con gli analoghi risultati degli anni precedenti non può essere certo accusato di manipolare le cifre. Niente da obiettare quindi con chi vede nel passivo commerciale dell'84 un record.

Che si marciasse verso un tal risultato era ormai un dato acquisito da mesi; come era acquisita, perché preannunciata più o meno esplicitamente, una nuova campagna sul costo del lavoro. Il deficit registrato a novembre e la legittimità riconosciuta al referendum indetto dal PCI, hanno consigliato a padronato e governo di anticipare i tempi.

Gli argomenti, tanto per cambiare, sono sempre i soliti: se la bilancia commerciale è in passivo è perché le merci italiane non sono competitive. Poiché siamo un paese che, escluse le materie prime, produce di tutto, significa che costano troppo e la colpa non può che essere delle paghe dei lavoratori troppo alte.

Ma qui il ragionamento si inceppa: perché nell'84 le paghe dei lavoratori sono addirittura diminuite rispetto all'83. E allora di chi è la colpa? E' dell'inflazione che nonostante i positivi risultati raggiunti resta sempre molto più alta che negli altri paesi concorrenti.

Già ma perché è più alta? Perché l'inflazione in Italia viene recuperata dalle paghe dei lavoratori grazie ad un meccanismo, la scala mobile, incompatibile con la strategia del risanamento economico del paese, messo in atto dal governo (e dai padroni).

Ma come è possibile sia colpa di questo meccanismo che non solo scatta con svariati mesi di ritardo rispetto all'aumento dei prezzi ma che non fa neanche recuperare per intero l'aumento dei prezzi che si è verificato?

E' possibile, è possibile perché al solo sapere che ci sarà da parte delle paghe un recupero, i padroni vengono contagiati da una malattia particolare, le cosiddette "aspettative", che li porta ad aumentare i prezzi dei loro prodotti anche quando i costi sostenuti sono rimasti gli stessi di prima. Una malattia tipica



*Il 1984 è stato, per l'economia italiana,
e soprattutto per i profitti, un anno eccellente.
Ma la prospettiva del referendum ha mosso
le cassandre padronali a scoprire nuovi pericoli.
Le ragioni del passivo nei conti con l'estero e
la natura della politica economica di Craxi.*

dei padroni che colpisce solo loro (se ne rimanesse per disgrazia contagiati anche i lavoratori prenderebbero di sicuro un altro nome; se un povero cristoforo ruba in un grande magazzino è un ladro, se le stesse cose le ruba un possessore di azioni, BOT, CCT è un cleptomane).

Conclusione logica del ragionamento: affrontiamo la malattia dei padroni devitalizzando il virus che la genera, la scala mobile. E fioccano le proposte da parte degli stessi ammalati, i padroni, e dei loro medici, gli economisti, di chiara ma troppe volte dubbia fama: la scala mobile non può scattare ogni tre mesi, non può essere sensibile agli aumenti dell'IVA (che c'entrano i padroni col governo?), non può tener conto degli aumenti dei prezzi dovuti alle merci importate.

I sindacati da parte loro, per non essere da meno, non solo accolgono una parte significativa delle proposte di quelli che dovrebbero essere i loro avversari ma le qualificano con un tocco di grande

classe: punto unico differenziato!

Che ci si trovi davanti ad un attacco così massiccio dopo un anno che sicuramente sarà ricordato come uno dei più positivi per l'economia italiana del decennio in corso, deve farci riflettere. E devono anche farci riflettere gli argomenti, i dati che vengono portati a giustificare un nuovo ridimensionamento della scala mobile.

In molti casi si tratta di veri e propri falsi: come quelli di Gorla sulla Repubblica nella polemica con Reichlin. Qualcuno può sostenere che Gorla è un pirla, un povero sciocco che non sa quel che dice. Può darsi. Certo non è Quintino Sella ma è pur sempre un ministro di questo governo e fino a prova contraria va preso sul serio e se è costretto a ricorrere a dei falsi non può che farci piacere. Vuol dire che sul piano degli argomenti padroni e governo, su questa questione, sono alle corde. Perché la scala mobile con questa bilancia commercia-

le in passivo c'entra come il cavolo a merenda.

**Rivalutare
o svalutare?**

L'anno 1984, lo ripetiamo, è stato un anno eccezionale. Ovvio, dal punto di vista capitalistico. E infatti l'8% in più di profitti non sono uno scherzo. Com'è stato possibile realizzare un risultato così eccezionale?

Riducendo per il quinto anno consecutivo l'occupazione, utilizzando come non mai la cassa integrazione, aumentando l'orario di lavoro dei rimasti in fabbrica, ottenendo da ciascuno occupato una produzione superiore del 7% a quella dell'83.

Su questi lavoratori si è poi accanito in modo particolare lo Stato che si è appropriato non solo di tutti i contenutissimi aumenti registrati nell'anno ma anche di parte della preesistente retribuzione (e vedremo dopo l'uso che lo Stato ha fatto di questi soldi).

Tutto questo non poteva non portare a una dra-

stica riduzione del costo del lavoro: un aumento del solo 5% contro un 10 e passa dell'inflazione, aumento d'altra parte ampiamente recuperato dall'incremento fatto registrare dalla produttività.

Certo che se i capitalisti intendono trasferire ai profitti tutto l'aumento di produttività qualche problema si pone: è indubbio che col differenziale di inflazione esistente le merci italiane perdono competitività.

E si ritorna all'inflazione. Ma che vogliono padronato e governo dai lavoratori che di tutto possono essere accusati fuorché di essere i responsabili dell'inflazione? E ancora perché la bilancia commerciale ha fatto registrare un passivo così consistente?

Proseguiamo con ordine perché questa questione è di estrema importanza.

L'inflazione in Italia è nettamente superiore a quella degli altri paesi industrializzati. Su questo non ci piove. Questo differenziale, se non colmato e qualsiasi sia l'aumento di produttività che si registra, alla lunga porta a rendere meno competitive le merci italiane sui mercati mondiali. Ne consegue una bilancia commerciale sempre più in passivo, accompagnata da una svalutazione strisciante e la necessità quindi di ricorrere ad una svalutazione esplicita.

Cosa sta succedendo invece oggi? Perché rispetto alle parità stabilite dallo SME la lira è al massimo delle oscillazioni consentite e le altre monete sono al minimo? Insomma perché secondo questo dato si dovrebbe rivalutare e secondo il differenziale di inflazione esistente e il passivo commerciale con l'estero, svalutare?

Semplice: è in atto in Italia una politica economica che assomiglia in scala ridotta a quella di Reagan. La Banca d'Italia mantiene tassi di interesse così alti da attirare capitali da tutto il mondo. E infatti la bilancia dei pagamenti, somma algebrica fra soldi usciti e entrati, è in attivo. Questo afflusso di capitali blocca sul nascere gli effetti del passivo commerciale. Ma anche altre conseguenze: limita gli investimenti (il capitale è troppo caro), obbliga il padronato, in un certo senso, a razionalizzare l'apparato produttivo che proprio per l'alto costo del denaro, si concretizza in un maggior sfruttamento dei lavoratori, rende più conveniente, essendo la lira sopravvalutata, acquistare prodotti stranieri anziché italiani, butta fuori mercato le aziende traballanti.

Una politica che oggettivamente divide il fronte padronale (ritrova la sua

unità solo quando parla di scala mobile) ma che ha i suoi sostenitori in quei padroni che contano, a cominciare dalla FIAT, che il grosso del processo di razionalizzazione l'ha già portato a termine, per finire al "compagno" De Benedetti che in fatto di riduzione di occupati ha anticipato tutti.

Sia detto di passata: un processo del genere, al di là del fumo, è ciò che propone il PCI. Quando si sostiene l'accordo fra produttori è implicito che i capitalisti con i quali accordarsi sono quelli in grado di competere alla pari sul mercato mondiale e non quelli "straccioni".

**Debito pubblico
e costo del lavoro:
è l'ora di finirlo**

Ma se da un lato lo Stato adopera la frusta con qualche capitalista arretrato, dall'altro si fa anche carico dei profitti di tutti i lor signori. Proviamo un po' a riflettere sul debito pubblico.

E' convinzione generalizzata che le cause vadano ricercate nelle eccessive spese sostenute per pensioni, sanità, trasporti, cassa integrazione, insomma bisogni sociali.

E' una convinzione falsa dal momento che lo Stato quando fiscalizza gli oneri sociali cioè lascia alle aziende parte delle tasse che dovrebbe riscuotere da loro, è di una generosità senza pari: non solo non pretende interessi come fanno le banche ma non pretende indietro neanche il capitale prestato! Altro che deficit dovuto alle eccessive spese per bisogni sociali!

E' difficile prevedere l'evolversi di questa situazione. Certo inciderà in modo determinante l'andamento dell'economia mondiale, in particolare quella USA, e, perché no, i risultati delle prossime elezioni amministrative.

Deve essere comunque chiaro a tutti e da subito che il referendum sui quattro punti rappresenta un'occasione eccezionale per investire di questi problemi, sistematicamente ignorati e falsati, tutto il paese.

Per mettere fine ad una ritirata dei lavoratori che dura ormai da troppi anni. Una eccellente occasione per finirlo con il ricatto del costo del lavoro, per porre un'altra volta in primo piano i problemi dei lavoratori.

Quanto alla perdita di ruolo del sindacato se il referendum dovesse tenersi sarà bene ricordare a chi sostiene una tale bestialità che il sindacato non è stato messo in un angolo il 14 febbraio 1984 ma molto prima ci si è messo per volontà propria.

Eugenio Preo



Il XXV congresso del Partito comunista francese

La ricerca del tempo perduto

“Ritardo strategico”, la formula escogitata dal gruppo dirigente per spiegare la crisi elettorale e politica del partito, assolvere le proprie responsabilità, garantirsi l'inamovibilità e rispondere al dissenso

Il XXV congresso del Partito comunista francese si è concluso il 10 febbraio scorso, a Saint-Oue, con l'adozione di una risoluzione politica votata a stragrande maggioranza (65 astensioni su 1.717 votanti) e con la rielezione di Georges Marchais nella carica di segretario generale.

La stampa italiana, soprattutto quella borghese, ha riservato uno spazio non irrilevante a questo congresso, affidandone l'analisi e il commento ai più illustri politologi nostrani. Costoro, nei loro articoli, non hanno celato la propria soddisfazione nel descrivere la situazione di grave crisi che il PCF conosce ormai da diverso tempo e che è mersa, in tutta la sua portata, nella scadenza congressuale, sia nella fase preparatoria, sia in quella finale.

L'argomento forte a cui i commentatori italiani sono ricorsi per spiegare la crisi del PCF è stata la perdita di identità che ha colpito questo partito: una perdita di identità presentata in chiave quasi metastorica, come l'ultimo sbocco di una concezione ormai “vecchia” del mondo e dei conflitti di classe, non più in grado di rispondere alle “novità” delle società capitalistiche avanzate.

Superficialità e apologia

Si tratta in realtà di una spiegazione da una parte superficiale, dal momento che la perdita di identità è soltanto uno degli ingredienti della più generale crisi del PCF, ma dall'altra di comodo, perché i commentatori borghesi nel gettare in un unico mucchio le ragioni di classe da cui presero le mosse i partiti comunisti alle loro origini — ragioni tutt'altro che superate! — e il fallimento delle strategie e del ruolo di questi partiti, non fanno altro in realtà che concorrere alla campagna antioperaia e anticomunista costruita con tenacia dalla borghesia negli ultimi anni. Da questo punto di vista, l'operazione messa in piedi dalla direzione del PCF con l'ultima edizione congressuale ha certo offerto più di un argomento a sostegno dei cantori della supremazia borghese, capitalistica e occidentale.

La crisi del PCF è resa evidente innanzitutto dai numeri: perdita del 50% dell'elettorato tra il 1979 e il 1984, perdita di centomila militanti, secondo le stime ufficiali del partito stesso, perdita di 22 delle 72 municipalità con più di 30.000 abitanti gestite, fino all'83, dal PCF. Va da sé che un simile arretramento, in così breve tempo, ha avuto effetti devastanti su un partito non

soltanto impegnato nel governo ma anche schierato, fino a non molto tempo fa, nel sostegno attivo alla politica antioperaia di questo governo.

Le ragioni della crisi del PCF sono complesse e si pongono a vari livelli: dal problema dell'identità del partito in relazione alla sua storia e ai suoi rapporti con Mosca, alle scelte di politica interna, al regime interno soffocante e antidemocratico. Il PCF, a differenza del Partito comunista italiano, non è stato capace di porsi in maniera gradualmente problematica e differenziata di fronte ai grandi avvenimenti internazionali e alle peggiori scelte operate dall'URSS. Mentre il PCI, attraverso l'illusione dell'eurocomunismo e della terza via, è riuscito in qualche misura a cementare una sicurezza ideologica in un'area significativa di quadri, governando il distacco da Mosca senza eccessivi contraccolpi, il PCF è rimasto in realtà ancorato a un'impostazione internazionale, la fedeltà a Mosca, sempre più delegittimata di fronte agli occhi dei lavoratori.

Eurocomunismo, formula senza seguito

L'eurocomunismo, pure abbracciato da Marchais nella seconda metà degli anni settanta, non ha svolto infatti nessun ruolo effettivo perché, negli orientamenti del partito, è rimasto soltanto uno slogan superficiale, rapidamente logorato dalla prova dei fatti (Afghanistan, Polonia), che hanno visto il PCF schierato a sostegno di tutte le scelte operate dai gruppi dirigenti dell'Est.

La gestione fortemente centralizzata e burocratica del partito, la mancanza di democrazia interna, l'ostracismo operato verso tutte le forme di dissenso hanno limitato negli anni scorsi gli spazi di ricerca e di riflessione, frustrando quanti si ponevano via via sulla strada di un cambiamento del partito.

Zig-zag burocratici e immobilismo

Ma è soprattutto sul terreno delle scelte nazionali che vanno ricercate le cause del fallimento politico, della perdita di consenso elettorale e di partecipazione militante del PCF. Una politica a zig-zag, cambiamenti rapidi e numerosi quanto calati burocraticamente dall'alto sulla testa dei militanti, hanno caratterizzato l'azione del PCF negli ultimi dieci anni: dall'adesione all'Union de la Gauche, in pieno sodalizio con il PS nel 1972, alla rottura di questa alleanza; dalla partecipazione forzata al governo con i socialisti, sull'onda della vittoria elettorale di Mitterrand, nel



La tribuna del PCF. In primo piano Georges Marchais. Con la delega alzata il dissidente Juquin.

maggio dell'81, all'uscita in parte voluta quanto in parte subita dallo stesso governo. E sempre, al di là di una certa durezza operistica a parole e delle capricciose propagandistiche fatte “in nome dei lavoratori”, un sostanziale immobilismo di fronte alla politica di austerità praticata dalla borghesia francese, ha accompagnato tutte le svolte politiche del PCF.

C'è dunque da meravigliarsi se il disorientamento prima, la sfiducia e la disaffezione poi, hanno colpito fette crescenti di elettorato operaio e popolare, minando dall'interno lo stesso corpo militante del partito? Senza contare che, nello stesso tempo in cui il PCF perdeva colpi, una politica spregiudicata, capace di sfruttare a fondo gli errori di Marchais, permetteva al PS di polarizzare i consensi elettorali a sinistra e in settori intermedi, assicurandogli un ruolo di primo piano sulla scena politica francese e contribuendo grandemente a marginalizzare il PCF. Il rischio di un definitivo isolamento, di una definitiva marginalizzazione del partito è sentito non a caso con forza da molti quadri del partito. Alcuni interventi critici, comparsi sulle pagine del quotidiano comunista francese *l'Humanité*, durante la fase congressuale, segnalavano pressantemente questo pericolo.

Il dubbio e la diffidenza verso la direzione del partito sono diventati negli ultimi anni un luogo comune. E questo, in mancanza di alternative strategiche credibili e di gruppi dirigenti di ricambio, contribuisce ad approfondire i processi di scollamento e di crisi interna. Il XXV congresso del partito ha portato pienamente alla luce questa situazione di disagio, di malcontento, di difficoltà politiche per i militanti.

Per la prima volta nella storia del PCF, la direzione

del partito non ha potuto occultare del tutto le opposizioni interne e le critiche. Le cifre ufficiali indicano che complessivamente, durante le varie fasi del congresso, tra contrari e astenuti si è espresso circa un 10% di voti sfavorevoli al progetto di Tesi presentato dalla direzione uscente. Alcune federazioni locali, come quelle di Haute-Vienne, Hautes-Alpes e Corse du Sud, hanno respinto il progetto. Simili comportamenti da parte del corpo militante del partito sarebbero stati inconcepibili solo fino ad alcuni anni fa. Il monolitismo del partito, in seguito alla crisi che lo ha investito negli ultimi anni a tutti i livelli, è stato rotto, molto probabilmente in maniera definitiva. L'infalibilità ufficiale dell'Ufficio politico non esiste più. Gli spazi concessi sull'*Humanité* alle voci di critica, come ricordavamo prima, confermano d'altra parte che le pressioni interne andavano ben oltre i puri dati numerici espressi nelle votazioni.

Le debolezze del dissenso

Ma il congresso, accanto, alla crisi che attraverso il PCF, ha anche messo in evidenza l'ostinata volontà di autoconservazione dell'attuale gruppo dirigente da una parte, dall'altra la fragilità politica delle opposizioni interne: i “neo-staliniani” e “rinnovatori”.

Il gruppo dirigente, pur destreggiandosi per contenere il malcontento ed evitando di conseguenza una contrapposizione troppo netta nei confronti delle istanze di libera discussione avanzate dalla base, ha puntato in realtà a organizzare il congresso soprattutto in funzione della propria autoconservazione e rilegittimazione.

L'uscita dal governo, avvenuta nel corso dell'estate

scorsa, ha offerto a Marchais la situazione più favorevole per delegittimare le opposizioni ufficiali, prima ancora dello svolgimento dei lavori congressuali. I “neo-staliniani”, che avevano osteggiato la “linea opportunistica” dell'alleanza con i socialdemocratici e della partecipazione al governo, si sono trovati fortemente spiazzati dopo l'uscita dal governo, mentre, sull'altro versante, i rinnovatori, cioè il settore più di destra del partito, non ha voluto o potuto condannare una scelta che appariva in realtà auspicata dalla stragrande maggioranza dei militanti.

Il gruppo dirigente ha così potuto collocare abbastanza agevolmente il dibattito congressuale sul terreno della fedeltà al partito, chiudendo gli occhi di fronte alle proprie pesanti responsabilità e alle accuse di Felix Damette (unico membro del comitato centrale astenutosi sul progetto di Tesi presentato da Marchais), che invitava a vedere “nella linea a zig-zag, incomprensibile per la stragrande maggioranza del nostro popolo e dello stesso partito” le radici della crisi e delle difficoltà.

Il gruppo dirigente ha scelto, come bussola di orientamento del congresso, di relativizzare la crisi del partito e di sfuggire alle proprie responsabilità. La complessa impalcatura ideologica costruita da tempo intorno all'idea del “ritardo strategico” ha soltanto questa funzione. Secondo tale impostazione, dal 1976 e dal XXII congresso in avanti la direzione ha dovuto lavorare soprattutto per arrivare alla definizione di una via specifica e democratica di passaggio al socialismo in Francia, colmando così i ritardi accumulatisi nei venti anni precedenti. Questa idea è naturalmente al centro arcaico del progetto di Tesi del XXV congresso e degli appelli alla fedeltà al partito che hanno caratterizzato l'assise nazionale. Occorre spiegarsi gli errori più recenti alla luce dei ritardi ereditati dal passato: questo è il succo del ragionamento di Marchais. Così, in nome di questa ferrea logica all'indietro, chi osa criticare gli errori degli ultimi cinque anni, mentre gli stessi dirigenti del partito si addossano le responsabilità di un ritardo e di errori che risalgono agli ultimi venticinque anni, è considerato più o meno un traditore del partito!

Accanto a questa spiegazione politica delle difficoltà odierne, le Tesi forniscono anche una direttiva di marcia per il futuro. Un nuovo concetto viene posto al centro dell'attenzione dei militanti: il “nouveau rassemblement populaire majoritaire” (nuova

aggregazione popolare di maggioranza). Ma la novità è assai misera. Già nell'82, il XXIV congresso aveva adottato la nozione di “via per un'aggregazione popolare di maggioranza. Nelle intenzioni del gruppo dirigente la nozione dovrebbe servire a sancire l'abisso diversità tra il PCF e il PS, e dunque a richiamare all'ordine intorno al partito i militanti perplessi e sfiduciati. Ma può una nozione di tal genere, genericamente interclassista, adattabile a tutte le salse, slegata da contenuti e prospettive politiche, segnare un'effettiva differenza tra il PCF e il PS e quindi avviare una fase di ripresa del partito di Marchais? Ci sembra proprio di no. Costruzioni ideologiche del genere hanno, giustamente, le gambe assai corte e a nulla varrà la continua sottolineatura circa la necessità di “mobilitare le masse”, che ricorre nelle Tesi.

Una linea politica senza prospettive

Negli anni passati, la direzione del PCF aveva subordinato le lotte operaie ad un'unica prospettiva: quella di una vittoria elettorale sulla base dell'accordo di alleanza della sinistra. Oggi, fallita quella strategia, ne propone una completamente diversa e altrettanto fallimentare: mobilitazioni e aggregazioni sociali alla base, spacciate come la marcia, passo dietro passo, verso il socialismo... Nel primo caso il movimento di massa fu ridotto a un ruolo del tutto marginale rispetto alla priorità elettorale. Nel secondo esso è soltanto fine a se stesso, al punto che il documento votato dal congresso tace o sorvola sulle prospettive politiche e sul programma d'azione. In un caso come nell'altro, gli interessi burocratici di autoconservazione del gruppo dirigente hanno un unico effetto: quello di spezzare, nei fatti, la dinamica stessa del movimento di massa e di sfiancare le lotte dei lavoratori.

Con questi orientamenti il XXV congresso del PCF non potrà certo risolvere la crisi del partito. La rielezione al comitato centrale di alcuni esponenti apertamente critici dell'ala dei rinnovatori, Pierre Juquin, Marcel Rigout e Felix Damette (il primo per altro escluso dall'Ufficio politico) sta a indicare che le tensioni interne, manifestatesi visibilmente nel corso della fase pregressuale, sono tutt'altro che sedate. E questo, insieme con l'arretramento difensivo del gruppo dirigente e la mancanza di una proposta concreta per risalire la china, non potrà che aggravare le sorti del partito di Marchais.

Margherita Luha



DOSSIER

Verso il 12 maggio

Verso il 12 maggio. Verso elezioni amministrative che giorno dopo giorno si stanno caricando di un'importante valenza politica generale. Saranno una verifica della capacità del pentapartito guidato da Craxi di isolare il PCI, di ridimensionarne il peso elettorale e il consenso sociale; saranno una verifica per il sistema di potere democristiano e del consenso elettorale al principale partito della borghesia; saranno una verifica anche per le aspirazioni concorrenziali che si agitano nella maggioranza, soprattutto in casa del presidente del Consiglio, da anni in attesa di una chiara consacrazione elettorale del nuovo corso socialista; sarà una verifica per il padronato in vista dell'ultra grande partita aperta in questo momento nel paese: lo scontro sul referendum sui punti tagliati di scala mobile.

Non a caso è in pieno sviluppo l'offensiva convergente dei diversi spezzoni del fronte borghese e del PSI contro le amministrazioni di sinistra e contro il PCI, che ne è la forza centrale e determinante. Un attacco che prende di mira uno dei frutti non secondari dell'ascesa di lotte dei primi anni settanta e dell'ondata elettorale a sinistra che seguì negli anni successivi. Su questi aspetti riflette l'articolo della compagna Lidia Cirillo a pagina 4 di questo stesso numero di Bandiera Rossa, e ad esso rimandiamo.

Nel contempo, tuttavia, questa scadenza elettorale non potrà ignorare gli aspetti che sono specifici del voto sul potere locale, sul quale pesano le contraddizioni che a livello degli enti locali e territoriali si esprimono.

La "questione morale", il rapporto tra amministratori e amministrati, le emergenze della casa, dei trasporti, del degrado urbano e ambientale, tutto l'arco dei bisogni e dei servizi sociali e della loro gestione, gli effetti delle ristrutturazioni industriali e di quelle urbane; queste e molte altre, in combinazioni diverse, sono le questioni che incidono sul voto locale forse più che sul voto politico. Questioni centrali per milioni di lavoratori con o senza lavoro; di donne, su cui ricadono in particolare le carenze dei servizi; di giovani, che non trovano casa e, a volte, neppure una prospettiva; di pensionati e anziani emarginati.

Da qui al 12 maggio questi problemi troveranno adeguato spazio su Bandiera rossa. In particolare ampi servizi (a volte, come succede in questo numero, l'intero "dossier") saranno dedicati alla situazione e allo scontro nelle principali città.

Non è solo un servizio al lettore, o una riflessione politica, quello che facciamo; è anche un'espressione dell'impegno concreto profuso in quest'ambito dalla LCR e dai suoi militanti. Impegno che trova una concretizzazione anche nella campagna elettorale, dove la LCR sarà presente con liste comuni con DP.

DOSSIER TORINO. Lo scontro nella città della FIAT

Parte da lontano la crisi della giunta Novelli



La svolta del 1975 frutto delle lotte degli anni '70. La sconfitta dell'ottobre '80 alla FIAT all'origine dei mutati rapporti di forza. La posta in gioco oggi: chi deve gestire i processi di ristrutturazione urbana. Le condizioni per rifondare una vera giunta rossa.

Dopo 10 anni, l'esperienza di sinistra al Comune di Torino, retta da Diego Novelli, si è bruscamente interrotta.

Era difficile prevedere, alla vigilia, il pretesto su cui la giunta Novelli è stata fatta cadere, nel quadro di un esteso attacco contro le giunte di sinistra, preceduto dal diktat esercitato dalla DC di De Mita all'interno del pentapartito.

Le dimissioni di un assessore e di un consigliere dalla giunta di governo e dal Partito comunista non giustificavano certo, da sole, pur indicando uno stato di malessere all'interno del PCI, la caduta della giunta comunale, tanto più che i due dimissionari (Russo e Cerabona) dichiaravano di voler continuare a sostenere la maggioranza. Si poteva tuttavia prevedere il precipitare di una situazione in cui si delineava distintamente uno scontro politico fra i più acuti degli ultimi anni.

Senza difficoltà balza allo sguardo quanto il copione che ha portato al formarsi della giunta Cardetti (neo-sindaco socialista di Torino) somigli al copione più ampio e generale che ha invece portato, a suo tempo, alla formazione del governo Craxi. Ancora una volta è il Partito socialista ad assumersi l'onere di compiere lo "sporco lavoro" di dividere la sinistra e di tendere la mano al padronato, mentre la Democrazia cristiana rimane apparentemente in ombra, preparandosi, nei fatti, a tentare la *rentrée* in grande stile, senza tuttavia essersi ancora liberata dalla propria crisi e dalle proprie contraddizioni.

La rottura latente tra il PCI e il PSI, a Torino, era già apparsa in tutta la sua evidenza a partire dal cosiddetto "scandalo delle tangenti": allora si era dovuto assistere ad un primo tentativo, caduto nel vuoto, di fondare una giunta comunale basata sul pentapartito. I partiti che dovevano dar vita, nelle intenzioni, ad una copia su scala locale del governo Craxi si azzuffavano tra loro, mentre un'iniziativa del Partito comunista, a sostegno della giunta di sinistra, raccoglieva l'adesione di 200.000 torinesi. Si sfociava così nella costituzione di una giunta monocolor comunista, con la riconferma a sindaco di Diego Novelli, ed il sostegno esterno del PSI e del Partito socialdemocratico.

La scelta di cogliere il pretesto delle dimissioni di Russo e Cerabona si è basata certamente su un accordo preventivo, che desse un minimo di possibilità di riuscita al tentativo già abortito in precedenza, garantendo le segreterie nazionali dei partiti di governo che sono intervenute pesantemente sugli sviluppi della situazione torinese.

La nuova (!) giunta "laica" e "socialista" è l'immagine stessa dei precari equilibri tra i partiti di governo: il voltafaccia vergognoso del PSI ha funzionato da testa di ponte per la caduta della giunta Novelli, mentre la Democrazia cristiana si è posta saldamente alle spalle di Cardetti, aspettando che la sua carica di sindaco si bruci da qui al 12 maggio. Il PSDI, dopo una lotta a coltello tra Nicolazzi (fautore dell'ingresso in giunta) e Romita (fautore di un impegno indiretto), ha scelto di scimmiettare, nel suo piccolo, l'atteggiamento democristiano. Il Partito repubblicano, espressione politica del consenso intorno alla FIAT, si è atteggiato ad improbabile "ideologo" della nuova giunta, tentando di assegnarle una dignità impossibile. Il Partito liberale, infine, si è contentato di rientrare in ballo.

Così, alla fin dei conti, PSI-PRI-PLI forniscono gli assessori alla giunta mentre la DC e PSDI sostengono "dall'esterno" (ma è sacrificio di poche settimane).

Questa è la "crosta" politica della crisi dell'amministrazione di sinistra a Torino. Ma è chiaro che le radici vanno ricercate su un orizzonte più ampio, all'interno di un attacco che trae le proprie origini dai mutati rapporti di forza tra le classi, su scala nazionale come su scala cittadina.

I limiti di fondo dell'esperienza di sinistra

Nel 1975, la vittoria della sinistra a Torino rompeva la tradizione della "città della FIAT" e del dominio paternalistico degli Agnelli. Si coglieva così, sul piano elettorale, il frutto delle lotte accumulate negli anni precedenti: i lavoratori torinesi, a giusto titolo, vivevano questa come una loro vittoria, come il segno di una possibile e ritrovata egemonia della classe operaia sulla città. La figura di Diego Novelli veniva interpretata come il simbolo di questa nuova situazione.

La FIAT si vedeva in qualche modo costretta a ricercare un "modus vivendi" con la nuova giunta di sinistra, senza per questo rinunciare a lavorare in direzione di un attacco a fondo contro i lavoratori, in parallelo al deteriorarsi della situazione economica.

Certamente, a metà del decennio dell'esperienza di sinistra, si è verificato un mutamento notevole della situazione; ma non si è trattato né di un mutamento ineluttabile, né di un mutamento oggettivo; si è trattato invece del risultato di una grave sconfitta politica della classe opera-

ia torinese: il 16 ottobre dell'80, con la firma dell'accordo che ha bruscamente posto fine alla lotta dei 35 giorni, la giunta di sinistra prevedeva una parte fondamentale della propria forza sociale e strutturale, al di là dei successivi risultati elettorali positivi, specie da parte del Partito comunista. Lo stesso PCI, nel corso della lotta alla FIAT, si era attirato gli strali del padronato e dei rappresentanti della borghesia a causa della massiccia partecipazione alla lotta dei suoi militanti e della presenza, davanti ai cancelli della FIAT, del sindaco Novelli e di Enrico Berlinguer. In realtà, quello stesso PCI aveva dato un contributo decisivo nel sostenere un accordo che estrometteva dalla fabbrica la spina dorsale dell'organizzazione di classe alla FIAT.

La crescita di consenso elettorale verso la giunta di sinistra si spiega certo con la volontà, da parte di migliaia di lavoratori e di cittadini, di sostenere un modo di governare diverso rispetto a quello, sperimentato per anni, della Democrazia cristiana e del centro sinistra. Quegli stessi lavoratori e cittadini si aspettavano in cambio un sostegno per le loro lotte e per le loro legittime aspirazioni.

Ma mentre su molte questioni (verde, cultura, centri sociali) l'azione della giunta di sinistra si è dimostrata utile e positiva, sulle questioni fondamentali (occupazione, casa, ambiente) essa non è riuscita ad agire a fondo e ha rinunciato a mettere in moto una dinamica di lotta in grado di aggredire i problemi da risolvere. La tendenza di fondo è consistita nel tentativo di arginare i problemi più urgenti, evitando radicalizzazioni troppo acute che apparentemente potevano, in questa logica, far perdere consensi. Oltre l'accordo sostenuto alla FIAT, il Partito comunista si faceva portatore delle "esigenze oggettive" della ristrutturazione, della gestione delle eccedenze in fabbrica, della mobilità dei lavoratori. Questa politica non è stata in grado in realtà di porre alcun argine concreto all'iniziativa padronale, che ha messo a segno — specie alla FIAT — colossali aumenti di produttività e la progressiva erosione delle rigidità nell'uso della forza lavoro conquistate dai lavoratori negli anni precedenti.

Più che a stabilire vincoli all'iniziativa della FIAT e della grande borghesia, l'azione della giunta di sinistra puntava piuttosto a contrattare una gestione morbida della situazione. Un esempio recente, in questo senso, viene dal piano regolatore varato dalla giunta monocolor, all'interno del quale non si tende tanto verso una



DOSSIER

logica di vincoli e di riequilibrio, quanto alla divisione della città in due tronconi connessi tra loro a macchia di leopardo: da una parte le aree cittadine ormai, per così dire, consolidate; dall'altra le aree in fase di ristrutturazione, caratterizzate dalle migliaia di chilometri quadrati il cui uso originario ha cessato di esistere (area ex-Lingotto, campo volo, area ex-Italgas...). Il riutilizzo di queste aree apre un giro economico-speculativo colossale, che dovrebbe, nelle intenzioni, essere regolato non tramite vincoli rigidi ma attraverso la contrattazione con le rispettive proprietà.

La posta in gioco nello scontro sulla ristrutturazione urbana

Nonostante ciò, le forze che oggi sostengono la giunta tripartita, senza eccezione alcuna (compreso il PSI), accusano la gestione della giunta di sinistra di essere stata troppo vincolistica (!).

L'obiettivo, assolutamente chiaro, di queste forze è quello di arrivare alla liberalizzazione più totale dei progetti di ristrutturazione (industriale ed urbana) gestiti in questa fase dal padronato. A questo scopo servono istituzioni locali il cui unico compito reale consiste nello spianare la strada su cui il grande padronato intende muoversi. Il progetto di "liberazione" da ogni possibile vincolo, sia pure anche solo di contrattazione, dovrebbe svolgersi su una complessità di terreni: sull'edilizia e sul territorio, sul mercato del lavoro, sulle fonti energetiche...

Culmine del progetto è la nuova Dineyland della tecnologia, Tecnocity, come, con scarsa fantasia, Agnelli, De Benedetti e soci hanno voluto battezzare il progetto di una Silicon Valley italiana. In barba alle molte chiacchiere, in voga anche a sinistra e nel sindacato, sulla deindustrializzazione del Piemonte, il progetto è quello di un'area di installazioni industriali ad alta tecnologia nel triangolo compreso fra Torino, Ivrea e Novara.

La supposta deindustrializzazione si rivela quindi per ciò che è nella realtà: un vasto processo di ristrutturazione che comprende anche alcuni ridimensionamenti ma che si articola soprattutto nell'introduzione massiccia di nuove tecnologie (due terzi dei robot installati in Italia sono già concentrati in quest'area), in fenomeni di decentramento (ad esempio nella componentistica auto), nell'instaurazione del circuito che lega espulsioni massicce di lavoratori dalla fabbrica, aree di parcheggio di manodopera sotto la maschera della mobilità, assunzioni a totale discrezionalità padronale.

E' un attacco a fondo, destinato a sconvolgere i rapporti tra le classi, l'equilibrio già squilibrato delle grandi città, la vita stessa di migliaia e migliaia di lavoratori, portando ad un'enorme distruzione di risorse umane.

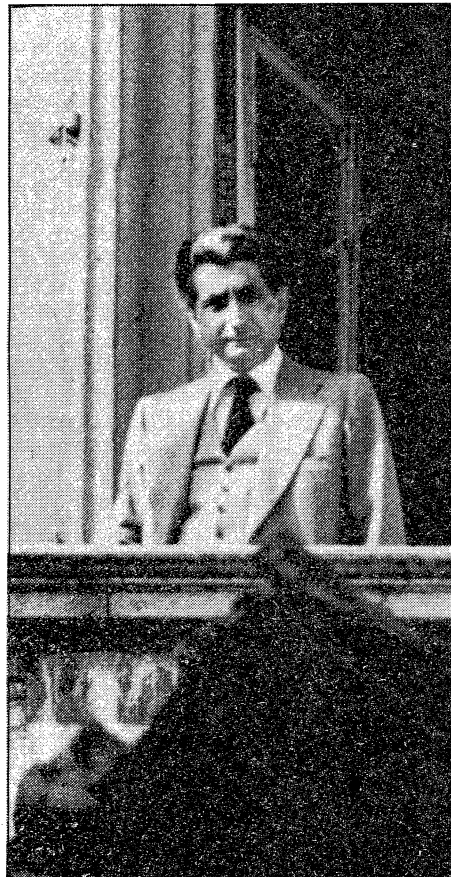
Di fronte a ciò la risposta delle organizzazioni politiche dei lavoratori non può consistere in un addolcimento dei vincoli frapposti alla gestione padronale delle ristrutturazioni. Al contrario, la risposta deve consistere nel lavorare per mobilitare energie finora inesprese, per provocare un movimento di lotta il più ampio possibile, nel formulare un'alternativa chiara.

Non è solo una condizione generale, ma anche una condizione particolare: come si potrebbe, altrimenti, provocare uno spostamento a sinistra tale da consentire il costituirsi delle condizioni per una nuova giunta di sinistra, qualificata sul terreno dei contenuti, la cui giustificazione vada ben oltre il semplice dire "è sempre meglio della DC", oggi più che mai inefficiente a fronteggiare un attacco di questa portata?

Possibilità di risposta ne esistono certamente: basta considerare a puro titolo di esempio la crisi sempre meno latente del pentapartito posta di fronte al rafforzamento elettorale di un PCI che alle europee dell'84 è diventato il primo partito su scala nazionale ed ha toccato, a Torino, il 40% dei voti.

Di fronte a questa necessità, il meno che si può dire della politica del PCI è di essere rinunciataria nei confronti della mobilitazione necessaria: l'intervista di Novelli che, all'indomani della crisi della giunta, apre incautamente alla Democrazia cristiana, e la formulazione della cosiddetta "rivoluzione copernicana" non sono di certo elementi che possano galvanizzare la base del partito e sviluppare la mobilitazione, tanto più che non si tratta di infelici formulazioni o di infortuni politici, visto che lo stesso Natta ha sostenuto autorevolmente la sostanza di questa "svolta", parlando esplicitamente di possibili alleanze con partiti come il PSDI, il PRI e la stessa DC, ribattezzata col titolo generoso di "area cattolica".

E' certamente più un problema di contenuti che di sigle, ma proviamo ad immaginare a quali condizionamenti potrebbe essere sottoposta, ad esempio a Torino, una giunta di "sinistra" con al proprio interno il Partito repubblicano, che è l'espressione diretta e senza mediazioni della FIAT: una giunta che si autodefinisce di sinistra ma che sia in realtà sottoposta ai ricatti e alle pressioni, al suo stesso interno, da parte delle forze padronali, non servirebbe né ai lavoratori né alla città e susciterebbe elementi di profonda divisione e sfiducia tra i lavoratori stessi.



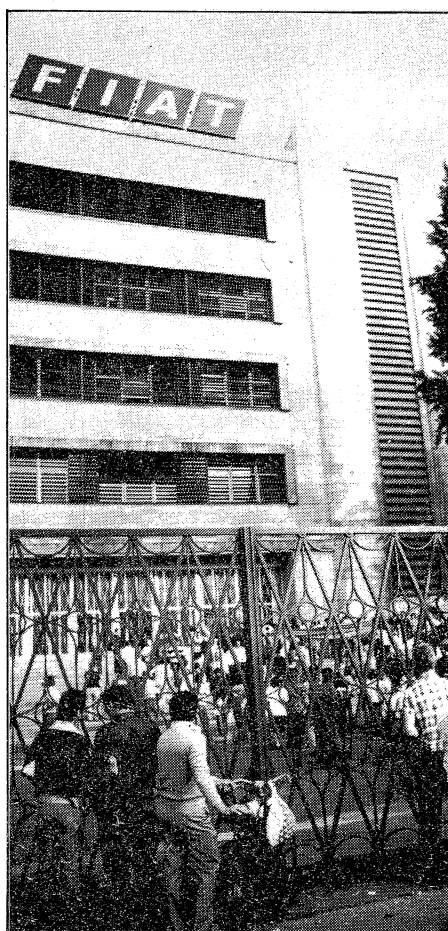
Novelli, sindaco di Torino, alla finestra del suo studio.

Per difendere efficacemente il governo della sinistra nelle amministrazioni locali occorre mutare registro rispetto al passato: è un problema globale, che coinvolge l'atteggiamento globale delle forze politiche del movimento operaio.

Rispetto ad una legge finanziaria come quella varata dal governo per l'85, ad esempio, che falcidia i fondi destinati agli enti locali ponendoli in gravi difficoltà, e blocca le assunzioni nella pubblica amministrazione, la difesa delle giunte rosse esige l'andare al di là del semplice voto contrario, per chiamare i lavoratori alla mobilitazione, ricorrendo, in Parlamento, a forme di opposizione efficaci, come l'ostruzionismo.

Oppure ancora, di fronte alla pressione del governo verso l'attuazione di scelte energetiche di tipo nucleare, è incredibile e suicida che una giunta a maggioranza di sinistra, come la giunta regionale del Piemonte, decida, come ha fatto a pochi mesi dalle elezioni, di installare una nuova centrale nucleare sul proprio territorio!

Non sono che degli esempi, pure non secondari, che segnalano un limite di fondo: per poter reggere, la conquista da parte della sinistra delle amministrazioni locali non può limitarsi ad un fatto istituzionale; deve diventare invece strumento



di mobilitazione dei lavoratori e di conquista di consenso ed egemonia attraverso la lotta sulla base delle esigenze della popolazione, coinvolgendo in questa mobilitazione la lotta per respingere le scelte centrali del governo che costringono le amministrazioni locali in una gabbia strettissima.

Una giunta realmente di sinistra deve stimolare questa mobilitazione, proprio perché non ha i mezzi e gli strumenti per risolvere, con le sue sole attribuzioni e senza contrastare le scelte del governo, i problemi di fondo con cui deve confrontarsi, come l'occupazione.

L'amministrazione locale potrebbe, per fare degli esempi, adoperarsi in Piemonte per favorire l'unificazione e l'organizzazione dei 70.000 lavoratori in cassa integrazione; potrebbe chiamare alla mobilitazione perché l'utilizzo di aree come quella dell'ex stabilimento del Lingotto sia vincolato rigidamente alla ricollocazione delle migliaia di lavoratori che ne sono stati espulsi; potrebbe bloccare i finanziamenti destinati ad aziende come la FIAT, che passano attraverso l'approvazione della giunta regionale (che invece, in questi anni, in Piemonte, ha dato il via libera a questi finanziamenti, proprio mentre la FIAT disapplicava gli accordi sindacali che prevedevano il rientro dei cassintegrati).

Per una vera giunta rossa la via della mobilitazione

La questione in gioco oggi, a Torino, è quella di determinare un nuovo spostamento a sinistra che permetta di costituire, dopo il 12 maggio, maggioranze di sinistra qualificate sul piano dei contenuti e caratterizzate da un impegno costante di mobilitazione.

Perciò occorre, in primo luogo, battere le forze che sostengono il governo pentapartito di Bettino Craxi, senza concedere "sconti" a nessuno: battere il PSI di Craxi e La Ganga che percorre la strada della divisione a sinistra, ora anche su scala locale. Ma battere anche la Democrazia cristiana, il Partito repubblicano, il Partito socialdemocratico, il Partito liberale che si servono della politica di divisione svolta dal PSI per riprendersi il controllo delle città, a nome e per conto del grande padronato. Perciò sono da respingere ipotesi di "apertura" verso questi partiti che indeboliscono la battaglia per strappare un risultato positivo per la sinistra che si oppone al governo Craxi.

Questo comporta, a Torino, il soffocare sul nascere la giunta Cardetti, tenuta insieme sulla base dell'esclusione dal governo della città di un PCI con il 40% dei

voti, perché ritenuto poco affidabile per la gestione dei progetti di ristrutturazione padronale; una giunta traballante, composta tutta di assessori per i giochi di potere tra i partiti che non può non portare ad un ulteriore aggravamento della cosiddetta "questione morale".

Tutto questo si può fare a condizione che già da ora, senza delegare tutto al 12 maggio, si indichi con chiarezza la via della mobilitazione, su contenuti chiari.

Il che vuol dire scegliere i terreni prioritari di intervento, indicare gli assi dell'iniziativa necessaria.

In primo luogo sul piano dell'occupazione che ha raggiunto a Torino e in Piemonte, con 175.000 persone in cerca di lavoro e 70.000 cassintegrati, livelli spaventosi e prima sconosciuti. Si tratta, come si è detto, di stimolare una mobilitazione che chiami in causa il governo centrale, contro la liberalizzazione del mercato del lavoro che vuole in realtà porre il mercato del lavoro saldamente nelle mani delle aziende, per la revisione delle piante organiche nella pubblica amministrazione sulla base delle necessità della popolazione, a sostegno di una iniziativa generale per la riduzione dell'orario di lavoro senza penalizzazione per i lavoratori.

Si tratta di affrontare il nodo della FIAT, del superamento della cassa integrazione a zero ore come esigenza della collettività cittadina e regionale, contro lo strapotere della FIAT, a cui non devono più andare finanziamenti pubblici che vengono utilizzati per espellere ancora altri lavoratori.

Sul piano del territorio, dove bisogna battersi per un piano regolatore di riequilibrio interno che respinga la logica che vuole spingere i proletari sempre più verso la periferia delle grandi città, facendo dei centri cittadini i grandi contenitori per uffici e attività del terziario. Occorre respingere l'uso delle aree rese disponibili per mega-blocchi commerciali o centri fieristici, ponendosi invece l'obiettivo di bloccare sul nascere i tentativi di speculazione, indirizzandosi verso utilizzi socialmente utili (come edilizia abitativa qualitativamente diversa, in maggiore equilibrio con l'ambiente); occorre coinvolgere i lavoratori e i cittadini nella formazione di queste scelte, senza escludere a priori anche l'utilizzo di misure di esproprio, legate strettamente a misure di riutilizzo collettivo delle aree.

Sul piano della difesa ambientale, dove il compito immediato è quello di bloccare l'avvio della costruzione della nuova centrale nucleare di Trino Vercellese, ma dove è anche necessario muoversi sul terreno dell'energia concepita come difesa e sviluppo dell'ambiente umano, battendosi contro qualsiasi segnale di via libera verso la gestione capitalistica dell'ambiente da parte della grande industria, sviluppando forme di controllo ambientale gestite dal basso, nei quartieri come nei luoghi di lavoro, lavorando ad un piano energetico regionale per lo sviluppo di fonti energetiche alternative.

Uscire dalla logica istituzionale, infine, aprirsi al controllo dal basso per evitare la ricaduta nella gestione clientelare e truffaldina che è perfettamente connessa con il funzionamento dei metodi di gestione capitalistici, cui ci hanno abituato decenni di amministrazione democristiana e padronale.

L'affermarsi della sinistra che si oppone al governo Craxi è quindi un'assoluta necessità per Torino e per i lavoratori torinesi ma, all'interno di essa, acquista ancora maggiore importanza il fatto che emerga, il 12 maggio e oltre il 12 maggio, una forza di sinistra che sia in grado di rompere con qualsiasi subalternità nei confronti della ristrutturazione voluta dal padronato e quindi che si affermi la lista che rappresenta l'unità d'azione, per queste elezioni, tra Democrazia proletaria e Lega comunista rivoluzionaria.

Fausto Cristofari



DOSSIER

La fine della giunta Novelli. Parla il capogruppo del PCI al comune, Domenico Carpanini

“Una manovra che favorisce chi vuole mettere le mani sulla città”

La prima è una domanda d'obbligo e riguarda un giudizio generale sulla crisi della giunta Novelli, con alcuni riferimenti particolari: certamente l'avvento del pentapartito è stato determinato da una serie di manovre politiche di cui il PSI torinese si è fatto strumento. Cosa pensi si nasconda dietro queste manovre, e pensi che ci siano stati limiti ed errori della giunta monocolora che non abbiano consentito una difesa efficace dell'esperienza di sinistra?

La vicenda politica credo sia abbastanza nota e chiara nei suoi connotati ai cittadini torinesi, in particolare ai lavoratori, alle persone di sinistra, a coloro che hanno seguito tutti i fatti accaduti al nostro comune dal 2 marzo sino ad ora. Torino era governata come si sa da una giunta monocolora comunista, eletta il 29 novembre 1983 dopo il fallimento delle trattative per il pentapartito; vale la pena di ricordare che quelle trattative fallirono sotto la spinta di una grande mobilitazione popolare, con 200.000 firme raccolte in meno di 15 giorni per la giunta Novelli e contro il pentapartito.

Noi avevamo proposto ripetutamente al PSI e al PSDI di entrare organicamente in una giunta di sinistra, ma essi non entrarono, in virtù di quella che fu definita la “pregiudiziale Novelli”, cioè la richiesta di allontanare Novelli dalla direzione della giunta, richiesta che noi comunisti respingemmo con la massima fermezza ritenendo assurdo che Novelli dovesse in qualche modo pagare per la sua onestà, cioè per aver denunciato lo scandalo.

Da 13 mesi questa giunta lavorava; da 7 mesi lavorava con un programma di maggioranza di sinistra (PCI-PSI-PSDI) e lavorava molto sodo ed intensamente. In 13 mesi si sono portati provvedimenti di grande rilievo. Credo che quest'anno sia stato più produttivo di qualunque altro anno dell'esperienza della giunta di sinistra: dai provvedimenti di sostegno alla disoccupazione con i contributi al minimo vitale e al minimo alimentare, i 400 posti in lavori di pubblica utilità, i 700 in collaborazione con la Regione, agli interventi nel settore della casa per complessivi 3.700 alloggi fra nuovi e risanati, alla definizione di un primo utilizzo del Lingotto, alla localizzazione della sede per gli uffici giudiziari, a un salto in avanti nel settore dei trasporti, alla definizione delle nuove 10 circoscrizioni, a tutta una serie di interventi di notevole rilievo. Ora, questo voltafaccia improvviso, perché non si può definirlo in altro modo.

Noi pensiamo che questa decisione sia stata portata a termine per una serie di obiettivi. Intanto un obiettivo di carattere elettorale: evidentemente una parte dei consiglieri socialisti hanno ritenuto che fosse “pericoloso” portare la città alle elezioni con sindaco Novelli e una giunta monocolora comunista e quindi si sentivano schiacciati tra il timore che lasciare passare provvedimenti importanti, che approvavamo in attuazione del programma, rischiassero di essere vantaggioso per il PCI e il timore di bocciare uno di questi provvedimenti per le responsabilità che avrebbero dovuto assumersi di fronte alla città.

A questo aggiungerei sicuramente una logica di vendetta di una parte dei dirigenti socialisti, e in particolare dell'onorevole La Ganga, nei confronti di Diego Novelli per il ruolo avuto nella denuncia dello scandalo, con un cedimento al diktat di De Mita sulle giunte locali che aveva già sortito effetti a Napoli e Firenze. Né si

può sottacere un nesso tra questa manovra e gli interessi colossali che sono in gioco in questo momento nella città di Torino, che vive una fase cruciale per il suo futuro con molte forze sociali e politiche che ambiscono a gestire questa fase estromettendo il PCI dalla guida della città.

Tutto ciò, evidentemente, con la vicenda Russo-Cerabona non c'entra nulla: Russo e Cerabona sono diventati, inconsapevolmente o meno, un pretesto che è stato usato nel modo più cinico.

Se abbiamo commesso degli errori: sicuramente degli errori si commettono sempre, perché è assurdo rivendicare un'infalibilità che non esiste. Quello che vogliamo dire è che in quest'anno si è lavorato molto sodo per rispettare la volontà espressa da 200.000 torinesi che avevano detto no al pentapartito e chiedevano che a governare fosse la giunta Novelli, e riteniamo che questo sia stato compreso dai cittadini: ricordiamoci che a metà di quest'anno, il 17 giugno, i torinesi hanno dato il 40% dei voti, con un incremento del 7% nel giro di un anno al nostro partito; questo nostro lavoro è stato utile alla città e siamo convinti che la città lo riconoscerà alle prossime elezioni.

“Vogliamo rifare la giunta con il PSI e il PSDI”

In questi giorni si è parlato molto della cosiddetta “rivoluzione copernicana”. Natta ha successivamente chiarito questa formula al comitato centrale del PCI. Una cosa in ogni caso emerge chiaramente: Natta in sostanza dice: dove possibile facciamo giunte di sinistra e democratiche; dove questo non è possibile non escludiamo affatto accordi con altri partiti, e cita esplicitamente il PSDI e il PRI. Ora il PSDI, a Torino, ha sostenuto la caduta della

giunta; nel dibattito al consiglio comunale il PRI ha teso un po' a dare l'impressione di essere “l'ideologo” del pentapartito, oltre ad essere la diretta espressione di quelle che sono le volontà di Agnelli e della FIAT. Secondo te, dopo il 12 maggio è possibile fare un accordo con un partito di questo tipo e più in generale come pensi, anche in termini di formule politiche, si possa uscire dal 12 maggio?

Mi sembra un po' eccessivo definire il PRI torinese come l'ideologo di alcunché. Certo c'è da riscontrare, da parte del PRI torinese, un progressivo spostamento verso posizioni conservatrici, un ruolo diretto, a differenza di un anno fa, nell'operazione di costruzione di una giunta tripartita, un diretto coinvolgimento in questa soluzione screditata che ha visto i socialdemocratici decidere di non farne parte, e in sostanza un forte spostamento a destra con un'aderenza costante alle posizioni dei gruppi imprenditoriali più forti, e in particolare quelli della FIAT.

C'è un problema però: che anche un partito come il PRI deve fare i conti con il suo elettorato. Il PRI ha già provato nel 1984, alle elezioni europee, a fare un'alleanza obiettivamente a destra con il PLI e ha perso più di un terzo del proprio elettorato. L'elettorato del PRI non è certamente tutto sulle linee dell'attuale gruppo dirigente, quindi noi non cesseremo di incalzare un partito come il PRI per costringerlo a fare i conti con queste contraddizioni, innanzitutto perché anche quell'elettorato progressista che ha votato PRI capisca che il 12 maggio bisogna schierarsi chiaramente per una soluzione di sinistra e per verificare la possibilità di un quadro politico più ampio. Certò è che sulle basi delle posizioni attuali c'è da riscontrare un'impronta nettamente conservatrice della politica del PRI.

Noi ci rivolgeremo innanzitutto per il dopo 12 maggio al PSI e al PSDI, che hanno partecipato ad un'esperienza di si-

nistra. Sappiamo però che le condizioni per una ripresa di collaborazione a sinistra passano attraverso una scelta molto netta degli elettori per quelle forze che chiedono di votare per dar vita ad una soluzione di sinistra per la guida della città.

Chiaramente uno dei principali problemi della città è quella dell'occupazione. Praticamente tutti i gruppi consiliari hanno accusato la giunta Novelli di essere troppo “vincolistica” anche in questo campo. Pensi che le iniziative svolte dalla giunta sono state sufficienti nel periodo precedente e come credi che un'eventuale nuova giunta di sinistra dovrà muoversi su questo terreno? Sarà sufficiente confermare le scelte fin qui compiute o sarà necessario un salto di qualità?

“Non abbiamo abbassato il tono dell'opposizione al governo”

Le questioni del lavoro e dello sviluppo erano sicuramente al centro del nostro programma, e sono al centro dell'azione delle giunte di sinistra, in particolare dell'ultima esperienza della giunta monocolora.

La giunta di sinistra ha guidato Torino per un decennio. A metà di questo decennio c'è stata una svolta nella situazione economico-sociale: nel 1980 la disoccupazione a Torino era del 2,5%, oggi è del 14,7%. All'inizio dell'esperienza della giunta di sinistra la FIAT assumeva e chiedeva spazi per ampliamenti, oggi ha abbandonato numerose fabbriche o sta espellendo manodopera.

Io credo che il programma della giunta monocolora e il suo lavoro avessero al centro questo tema; dicevo prima degli impegni concreti in termini di nuovi posti di lavoro e come si sa le competenze di un un comune sono limitatissime: basti pensare alla legge finanziaria che ne blocca i dipendenti e al fatto che la politica economica non è governata dai comuni. Ma anche l'enorme mole di investimenti messa in moto direttamente (più di 200 miliardi in un anno) e indirettamente attraverso le proposte che abbiamo fatto per il Lingotto, per gli uffici giudiziari, per la metropolitana rappresentano contributi alla ripresa dell'economia torinese.

Quanto all'accusa di vincolismo è addirittura ridicola: non sono di sicuro le “mani sulla città” che creano posti di lavoro; semmai creano storture e contribuiscono a colpire come sempre gli strati popolari più deboli.

Nel dibattito al comitato centrale del PCI, Libertini ha richiamato la posizione assunta dal PCI al momento dell'approvazione della legge finanziaria, ricordando “le incertezze sulla legge finanziaria i cui caratteri perversi non sono stati chiariti a sufficienza all'opinione pubblica”. Tu stesso hai sottolineato il rapporto esistente con la politica economica centrale. La mia impressione è che il PCI nelle amministrazioni locali abbia teso finora più ad una politica di “gestione” delle autonomie locali che non a mobilitare i lavoratori e i cittadini contro la politica del governo. Che ne pensi?

Io questa interpretazione che tu dai la contesto, nel senso che amministrare Torino e tante altre città italiane non ha voluto dire per noi abbassare di tono l'opposizione contro la politica economica dei governi di pentapartito: basta ricordare la battaglia che abbiamo dato contro il taglio della scala mobile, contro i provvedi-





DOSSIER

menti economici iniqui di questo governo.

Da parte del comune, ferma restando l'autonomia, che riteniamo — a differenza degli uomini del pentapartito — preziosa, il comune di Torino non ha cessato di essere un punto di riferimento anche sul piano della richiesta di una diversa politica economica sul piano nazionale: voglio solo ricordare la presenza costante del comune a fianco delle azioni dei lavoratori in difesa dell'occupazione nella nostra città e per richiedere una diversa politica economica. Ricordo l'iniziativa dei mesi estivi del sindaco Novelli sul problema della casa e degli sfratti, tanto da fare del sindaco di Torino un punto di riferimento nazionale per la mobilitazione degli amministratori locali.

Quello che è indispensabile è una forte mobilitazione di amministratori e cittadini per contrastare un fenomeno che è un pezzo della politica del pentapartito nazionale, che è l'attacco alle autonomie locali. La legge di riforma delle autonomie locali viene continuamente rimandata, si cerca di imporre lacci politici che offendono le autonomie locali, vengono decise a Roma le giunte delle varie città, il presidente del Consiglio in persona esprime giudizi sui sindaci, le leggi finanziarie degli ultimi anni hanno fatto della riduzione della spesa per gli enti locali un pezzo dell'attacco alla spesa sociale e alle condizioni di vita di milioni di lavoratori.

“Una partita che riguarda il destino della città”

C'è stata tutta una polemica sul funzionamento interno del PCI, in particolare sulla questione del “centralismo democratico”. Oltre alle dichiarazioni, strumentali, di Russo e Cerabona ci sono gli insospettabili. Interventi critici di Gisanni e di Libertini, che parla di “incompleta attuazione del centralismo democratico”. C'è quindi una discussione intorno a questo problema. Qual è la tua opinione?

Russo e Cerabona non hanno avuto alcuna occasione per doversi rammaricare del centralismo democratico. La loro po-



Ottobre 1980 la classe operaia FIAT: a casa non si torna

sizione è quindi puramente strumentale e si è prestata al ritorno alla guida della città di forze politiche la cui democrazia interna è sotto gli occhi di tutti.

In queste settimane ci sono venute lezioni di democrazia da partiti che sono stati commissariati proprio per le trattative sul tipo di giunte a cui dar vita, così come vi sono stati partiti che nel giro di una settimana sono passati da una maggioranza di sinistra al pentapartito senza sentire il dovere di consultare la loro base.

Quindi questa rivendicazione di un sistema di vita interno nostro molto ma molto più democratico di quello di qualsiasi altra forza politica italiana credo che sia nostro diritto/dovere. Un partito come il nostro, così grande e radicato nella so-

cietà, di sicuro deve riuscire a rafforzare la sua capacità di presenza in una società che è investita di trasformazioni profondissime come quella italiana. Perciò abbiamo aperto una riflessione sul nostro funzionamento: credo che da questa riflessione debba venire non una smentita ma una conferma della forma del centralismo democratico e uno sforzo per farlo funzionare nel modo migliore sul piano della sua capacità di rivolgere maggiormente e il più possibile gli iscritti e i militanti nella formazione delle decisioni e per trovare poi una sintesi fra questo e l'efficacia politica e l'unità del partito.

Libertini parla di ampliare la possibilità di arrivare anche a votazioni differen-

ziate e sostiene che c'è una remora da superare...

Nel nostro partito, nei suoi organismi dirigenti e di base si vota e si assumono sovente decisioni che vedono una votazione con una maggioranza e una minoranza. Questa è stata un'acquisizione che abbiamo assunto negli ultimi anni, ma non è affatto una novità. E' probabile ci sia una certa remora a farne uso, tuttavia questo avviene e riteniamo che questo non sia affatto in contrasto con il centralismo democratico, che prevede esplicitamente il formarsi di opinioni diverse e dice semplicemente che la minoranza si adegua in termini operativi alla volontà della maggioranza, e che non si costituiscono correnti organizzate che rappresentano una cristallizzazione del dibattito e non invece un arricchimento. Credo che su questa strada si debba continuare e che il sistema delle votazioni è venuto maggiormente diffondendosi, continuerà ad esserci ed è bene che ci sia.

Vuoi aggiungere qualcosa?

Voglio aggiungere che ci aspettano 55 giorni di opposizione che noi faremo come opposizione ferma e intransigente nei confronti di questa soluzione di giunta screditata, un'opposizione fatta da un partito che per i torinesi è forza di governo e che quindi sarà fatta di proposte incalzanti da parte nostra nei confronti della nuova giunta. Ad ogni consiglio comunale proporrò delibere corpose sulle principali questioni della città.

Condurremo questa opposizione in consiglio, ma la condurremo in mezzo alla gente, in rapporto con i lavoratori e con gli strati sociali che hanno capito come si giochi un pezzo decisivo del futuro della città: una partita che ha per protagonisti non soltanto 80 consiglieri comunali. E' in gioco il destino della città, e se questa città sarà governata negli interessi dei lavoratori e dei ceti più deboli o se invece torneranno davvero le mani sulla città delle forze più conservatrici e dei gruppi più potenti.

Potere locale e battaglia per il lavoro

L'illusione perdente di poter governare in modo indolore gli effetti devastanti della ristrutturazione capitalistica e la necessità oggi di una svolta politica.

L'uscita dall'emergenza occupazione delegata ad una impossibile ipotesi di sviluppo. Misure parziali positive ma inadeguate. Per una giunta di lotta per il lavoro

Alcuni mesi fa, nel coordinamento cassintegrati FIAT, si pose questa domanda: che cosa ha fatto, in quattro anni, la giunta Novelli per i cassintegrati e i disoccupati?

Un interrogativo legittimo e di non facile risposta. Se la risposta discendesse automaticamente da un confronto tra quanto realizzato da questa giunta e da altre amministrazioni di tipo diverso, a parità di problemi da risolvere, il giudizio non potrebbe che essere positivo.

E' giusto ricordare alcuni dei provvedimenti presi sia a livello comunale sia regionale:

- delibera comunale per l'assunzione negli enti pubblici e nelle aziende municipalizzate direttamente dal collocamento, superando il concorso (delibera più volte contrastata dal TAR);
- corsi di riqualificazione anche se non finalizzati ad un posto di lavoro certo per diverse centinaia di lavoratori in cassa integrazione;
- intervento a favore delle famiglie di disoccupati a reddito zero (circa un migliaio), con lavori socialmente utili e corsi di formazione professionale retribuiti;
- la mole tutt'altro che trascurabile di investimenti in opere pubbliche ed infrastrutturali.

La giunta Novelli però si è trovata dall'80 ad affrontare una situazione occupazionale eccezionale, non governabile con le normali ricette. Nella provincia di Torino i disoccupati hanno raggiunto le 126.000 unità e in città sono cresciuti di 21.000 unità in un anno. Nel periodo '80-83 gli

occupati sono diminuiti di 26.000 unità a Torino e provincia. Sono 70.000 i lavoratori in cassa integrazione straordinaria in Piemonte e il 78% di questi sono concentrati nell'area metropolitana.

Le possibilità di intervento sono poi state pesantemente ridotte dai progressivi tagli operati dal governo alla spesa pubblica.

Ma il vizio di fondo della politica della giunta risiede altrove: nell'impostazione di fondo di rincorrere acriticamente un'ipotesi di “sviluppo”, delegando a ciò la soluzione automatica dei problemi occupazionali; e ciò in un'ottica subordinata alla politica delle imprese.

Patto per lo sviluppo tra Agnelli e gli espulsi della FIAT?

In un articolo del novembre '82, Diego Novelli affermava: “L'uscita dalla crisi sarà più rapida se ci sarà una ripresa dello sviluppo; la ripresa dello sviluppo sarà possibile se saremo competitivi sui mercati internazionali; saremo competitivi se avremo la forza, la capacità, l'intelligenza di portare avanti con coraggio i processi di ristrutturazione e di rinnovamento tecnologico e scientifico degli apparati produttivi ed industriali”.

E più avanti: “Il tutto deve essere parametrato ad un progetto che si fondi su di un patto per lo sviluppo capace di coinvolgere le varie componenti della società. E' possibile tutto questo? E' utopia?”.

Non è utopia, è un'illusione della peggior specie!

C'è davvero un interesse comune, per esempio, tra gli espulsi dalla FIAT — discriminati in tutti i modi, in alcuni casi spinti al suicidio — e l'avvocato Agnelli?

In questi anni, a Torino ed in Piemonte, gli investimenti, lo “sviluppo” ci sono stati. Ma in una logica che non poteva che aggravare i problemi occupazionali. La politica economica ed urbanistica della giunta è stata tutta indirizzata a sostenere, incentivare, favorire gli investimenti privati.

Ma l'idea di governare morbidamente i processi di ristrutturazione e di riconversione industriale è fallito. E' fallita l'idea della mobilità e ricollocazione della manodopera. La lista di mobilità dei 7.500 cassintegrati FIAT in due anni ha ricollocato 70 lavoratori. La riqualificazione professionale degli espulsi dai processi produttivi è stata pesantemente boicottata dall'Unione industriali. La ricollocazione dell'utilizzazione dei lavoratori in lavori di pubblica utilità è finita nel nulla.

A Torino, ormai capitale dei senza lavoro, si deve ricostruire la giunta rossa su basi diverse dall'esperienza passata. La giunta per cui dobbiamo batterci è una giunta di lotta per il lavoro.

Dovrà essere uno strumento utile, che sta al fianco, e non solo a parole, dell'organizzazione e della lotta dei disoccupati, dei giovani, dei lavoratori occupati e in cassa integrazione. Contro la politica del padronato e del governo.

R.R.



Un fenomeno spettacolare — le cui ragioni risultano misteriose ai non “addetti ai lavori” — che ha pesanti ripercussioni sull'economia mondiale

L'inarrestabile ascesa del dollaro

Negli ultimi cinque anni il dollaro si è rivalutato del 100% nei confronti delle monete europee e giapponesi e di percentuali nettamente superiori nei confronti di altre monete. Questo apprezzamento del dollaro è avvenuto attraverso una serie di brusche impennate seguite da brevi periodi di assestamento, segno di quanto pesino, in questo fenomeno, fattori psicologici e speculativi.

Le previsioni di un calo del dollaro, fondate su una sua sopravvalutazione rispetto alle altre monete e generalizzatesi alcuni mesi fa, hanno subito un ennesimo durissimo colpo in occasione dell'ultima tempesta monetaria che ha visto la moneta americana stabilire nuovi impensabili record. La corsa del dollaro sembra inarrestabile, vista anche l'impotenza a contrastarla dimostrata dalle altre monete (agitare l'ECU come unico mezzo in grado di fermare l'ascesa del dollaro è pura propaganda, perché non esiste fisicamente, perché non ha dietro una banca centrale ecc.).

Davanti a questa ascesa irresistibile nessuno più si azzarda a fare previsioni e, nel tentativo di spiegarsi le ragioni di previsioni rivelatesi sbagliate, ci si limita a constatare le realtà di fatto. Ma constatare non basta, chi vuol fare politica è obbligato anche a fare previsioni, a tirar fuori la variante più probabile, anche a costo di sbagliare.

Sull'autonomia della moneta dall'economia reale

La prima questione da chiarire è se è ancora valida la teoria che, alla fine, il

mercato dei cambi e cioè il rapporto di scambio delle monete fra loro, debba rispecchiare l'andamento delle economie reali. In altre parole se una moneta può essere autonoma dall'economia.

Nessuno sostiene che non possano verificarsi periodi più o meno lunghi di squilibrio, ma restiamo convinti che il valore di ogni moneta tenda, in ultima analisi, a rappresentare l'economia reale. Se questo non fosse vero non sarebbe neanche vera l'affermazione, che crediamo corretta, di un dollaro oggi sopravvalutato, né si riuscirebbero a capire altri fenomeni che si stanno verificando nell'economia internazionale.

D'altra parte si sostiene che gli USA, per la loro potenza militare e per la forza del loro mercato e della loro economia, si possono permettere di fare ciò che vogliono: possono cioè, tenendo alto il costo del denaro, imporre un freno fortissimo a tutte le possibilità di sviluppo delle altre economie. E' un'affermazione difficilmente contestabile, vista anche l'arroganza degli USA in organismi internazionali di compensazione quali dovrebbero essere il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Si tratta però di vedere il limite che gli USA, nell'esercizio della loro egemonia, non si possono permettere di superare perché neanche gli USA, checché se ne dica, possono fare ciò che vogliono.

Abbiamo detto dell'impotenza davanti all'ascesa del dollaro dei paesi europei e del Giappone. Si tratta di un'impotenza in parte anche voluta. L'ascesa

Abitanti: 2.600.000.000



POPOLAZIONE TERZO MONDO*

* Cina non compresa

DODICI VOLTE MENO POPOLATI DEL TERZO MONDO GLI STATI UNITI SONO SETTE VOLTE PIU' INDEBITATI

Debito: 810 miliardi di dollari

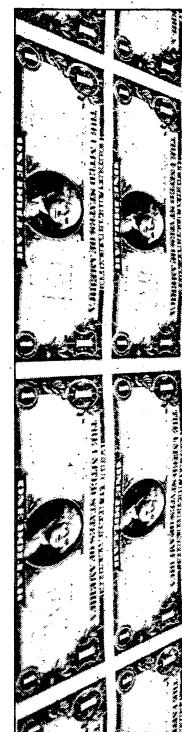


Abitanti: 220.000.000



POPOLAZIONE DEBITO INTERNO STATI UNITI

Debito: 5.994 miliardi di dollari



(Da Le Monde Diplomatique, febbraio 1984)

del dollaro in una situazione di stagnazione dell'economia mondiale (il disordine monetario è un effetto, non certo la causa) offre mercati in cui gettarsi e fare profitti. Chiaro che la questione dollaro verrebbe affrontata in modo diverso se, per esempio, il mercato USA chiudesse, considerando anche che i rapporti tra gli Stati Uniti e i loro alleati non sono solo economici.

Gli effetti della rivalutazione del dollaro negli USA

Siamo del parere che il dollaro sia sopravvalutato e che non possa procedere oltre nel suo apprezzamento senza fatti nuovi tali da trasformare il funzionamento del sistema economico quale l'abbiamo conosciuto dal dopoguerra ad oggi.

Non è un caso che negli USA tutta una serie di nodi stiano venendo al pettine. Che questo si verifichi ci pare ovvio, le merci si scambiano usando monete e un libero mercato non è certo ininfluente se per acquistare un dollaro siano necessarie 1.800 o 2.000 lire. Ebbene, è in atto negli USA uno scontro violentissimo tra gruppi economici e settori sociali che si riflette in modo diretto sul Congresso. Sul Congresso premono infatti i settori colpiti dai tagli delle spese sociali nel bilancio proposto dall'amministrazione Reagan (non ancora approva-

to), i grandi gruppi industriali e gli agricoltori che non riescono più ad esportare, quelli che non reggono sul mercato interno la concorrenza europea e giapponese. Gli unici a non lamentarsi sono i beneficiari delle spese militari del nuovo progetto di guerre stellari.

E se anche il passivo del 1984 di 123 miliardi di dollari della bilancia commerciale è compensato da un quasi analogo afflusso di capitali attirati dagli alti tassi d'interesse americani, resta il problema che le imprese USA tutte, escluse quelle che producono per il settore militare, stanno sistematicamente perdendo competitività. La loro richiesta è brutale e semplice nello stesso tempo: alzare barriere doganali protettive, chiudere il mercato USA alle importazioni straniere.

Ma è un'operazione che l'amministrazione Reagan guarda con apprensione. Un conto è accordarsi con giapponesi ed europei per volontari contingentamenti alle loro esportazioni negli USA, un altro mettere dazi, operazione che avrebbe il risultato di produrre inevitabili rappresaglie.

Altro scontro in atto è quello tra amministrazione e Federal Reserve, la banca centrale americana. Reagan continua in una politica costruita su un colossale deficit pubblico derivante da un aumento delle spese militari e dalla diminuzione delle imposte e sulla ri-

chiesta alla Federal Reserve di stampare dollari. L'aver posto sotto controllo l'inflazione negli USA è l'argomento che Reagan può vantare per proseguire nella sua politica (non certo i posti creati negli ultimi due anni; il livello attuale della disoccupazione è quello stesso ereditato da Carter). La Federal Reserve è anche disponibile a rivedere gli attuali altissimi tassi di sconto, ma solo se l'amministrazione si impegna in una drastica riduzione del deficit pubblico. Da qui lo scontro che, tanto per evitare gli equivoci, non è fra conservatori e progressisti, ma fra chi intende proseguire con la strategia che ha permesso di conseguire alcuni risultati e chi invece ritiene che serva adesso cambiare linea per evitare un'inevitabile boomerang.

Rivalutazione del dollaro e scala mobile in Italia

In un recente articolo comparso sulla Repubblica Carli ha sostenuto che se nel 1984 sono affluiti negli USA capitali stranieri per 100 miliardi di dollari non è poi un gran problema, potendo gli USA contare su circa 12.000 miliardi di dollari di attività nette all'anno. Ma Carli si dimentica di ricordare che l'economia americana si regge su una montagna di debiti. Debiti dei privati cittadini, debiti delle imprese, debiti del governo federale, debiti degli Stati e delle municipalità. 6.000 miliardi di

dollari complessivamente, la metà delle attività annue. Una cifra che risalta se posta a confronto con gli 800 miliardi di dollari di debiti dei paesi del Terzo mondo, oggetto di periodico scandalo sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo.

Questo indebitamento americano ha un solo significato: gli Stati Uniti stanno vivendo in questi anni al di sopra dei loro mezzi. Se ancora se lo possono permettere si deve solo al drenaggio di ricchezza che l'economia statunitense opera dall'Europa, dal Giappone e da altrove. La sopravvalutazione del dollaro, con tutte le sue conseguenze, è anche uno degli strumenti di questo drenaggio.

Ma questa situazione non può durare all'infinito. E l'incognita attuale riguarda appunto le misure che le autorità americane assumeranno per fronteggiare la voragine del deficit statale. Una possibile riduzione delle spese (o un aumento delle tasse) che ridurrebbe i pericoli di catastrofe da più parti paventati, avrebbe pesanti ripercussioni non solo sul tenore di vita delle masse povere e dei lavoratori negli USA ma anche un effetto negativo sulla fragile ripresa dell'economia internazionale.

In ogni caso, anche il proseguimento dell'attuale corsa al rialzo del dollaro — con i suoi effetti inflazionistici sull'economia del nostro paese — non farebbe che riproporre, come già sta succedendo, nuovi attacchi padronali per ridurre i salari reali e la spesa pubblica destinata ai bisogni sociali.

In altre parole, il disordine monetario e i suoi effetti di acuita concorrenza internazionale fra i capitalisti spingono il padronato ad accelerare la resa dei conti con la forza dei lavoratori e del movimento sindacale. E in Italia oggi, questa resa dei conti si concentra di nuovo sul tema della scala mobile. Attacco quanto mai strumentale perché, come si è visto, è del tutto illusorio pensare di risolvere i problemi dell'economia italiana con l'ennesima riduzione di alcune decine di migliaia di lire mensili dei salari e delle pensioni, percepite attualmente grazie ad un meccanismo che recupera a stento il 50% dell'aumento dei prezzi, e per giunta con un ritardo superiore ai tre mesi.

G.R.

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo direttore politico

Edgardo Pellegrini direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXVI, n. 3
Chiuso in tipografia il 26 febbraio 1985

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento